

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 262 (47.995)

Città del Vaticano

sabato 17 novembre 2018

Nonostante le critiche interne ai Tory il premier britannico ribadisce la sua linea

Sulla Brexit Theresa May tira dritto

LONDRA, 16. «Ciò che stiamo facendo è negoziare un accordo che ci permetterà di riprendere il controllo dei nostri confini e di mettere fine alla libertà di movimento una volta per tutte, nonché di riprendere il controllo sui nostri soldi, una forte somma di denaro che non sarà più versata all'Uc ogni anno». Così il premier britannico, Theresa May, è tornata questa mattina a difendere la sua linea sulla questione Brexit, a meno di 24 ore dalle dimissioni di tre ministri in polemica per l'accordo raggiunto con l'Uc. Nonostante le polemiche interne al partito conservatore e le voci su una possibile mozione di sfiducia, il premier tira dritto, esclude un secondo referendum e chiede ai suoi fedelissimi di serrare i ranghi. «Credo con ogni fibra del mio essere» che l'intesa sulla Brexit raggiunta con Bruxelles sia «quella giusta» ha detto May.

Un segnale positivo per May è giunto sempre questa mattina, con la decisione del ministro dell'ambiente, Michael Gove, di non dare le dimissioni, smentendo così le indiscrezioni in senso contrario circolate nelle ultime ore che lo vedevano pronto ad abbandonare l'esecutivo.

Intanto, l'ala più dura del partito Tory si prepara al contrattacco: sarà martedì 20 novembre – dice la stampa britannica – il giorno in cui verrà presentata una mozione di sfiducia nei confronti del premier a causa dell'accordo con l'Uc. Ieri si è detto favorevole alla mozione John Whittingdale, ex ministro della cultura nel governo di David Cameron, il quale ha confermato d'aver inviato una lettera a sostegno della mozione al comitato 1922, l'organismo interno

che sovrintende alle procedure per l'elezione del leader del partito. Il presidente del comitato, Graham Brady, ha tuttavia affermato di non essere ancora al corrente del raggiungimento del quorum necessario, a dispetto di indicazioni che lo danno già per superato. L'avvio dell'iter



Il premier May in conferenza stampa (Reuters)

richiede la firma di almeno 48 deputati, che sulla carta ci sono. In caso di voto, tuttavia, i numeri danno ragione a May. Per scalzare il premier dalla guida del partito servono infatti almeno 158 consensi, soglia al momento irraggiungibile l'opposizione, i gruppi minori (Snp, Libdem, Plaid

Cymru e Verdi) sono compatti: anti-Brexit e favorevoli in generale a un secondo referendum. Mentre il Labour è unito contro il piano May, ma spaccato sulle alternative: i favorevoli a un secondo referendum sono calcolati fra 130 e 200 dei suoi 260 deputati circa, oltre a una larga maggioranza di lord e al sindaco di Londra, Sadiq Khan. Il leader laburista Jeremy Corbyn e alcune decine di fedelissimi puntano su elezioni anticipate o su un nuovo referendum sulla Brexit.

In parlamento May può contare su uno "zoccolo duro" di almeno 200-260 dei 328 deputati dei Tory. Tuttavia, i deputati contrari alla linea di May sono stimati dai media da un minimo di 40 a un massimo di 80, a cui potrebbero aggiungersi i dieci esponenti del Dup, il partito unionista nordirlandese.

Nel frattempo, proseguono i negoziati tra l'Unione europea e il Regno Unito sulla precisazione e sulla realizzazione dell'accordo raggiunto. Lo conferma il portavoce della Commissione europea Alexander Winterstein. Secondo quanto spiegato ieri dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, dopo la riunione dei 27 ambasciatori (Coreper), l'Uc punta a chiudere un accordo con Londra sul documento entro martedì per arrivare poi a un endorsement politico all'intesa al vertice straordinario del 25 novembre. Ieri il commissario Ue per la Brexit, Michel Barnier ha dichiarato: «Sappiamo bene che restano molte tappe da compiere da parte degli altri, nel processo di ratifica. Dobbiamo restare molto calmi, metodici, lavorando con il Regno Unito».

Udienza all'ordine equestre del Santo Sepolcro

Il dramma dei cristiani perseguitati e uccisi



Il Papa è tornato a parlare del dramma dei cristiani perseguitati e uccisi in Medio Oriente, sottolineando che «oltre al loro martirio nel sangue, esiste anche il loro "martirio bianco", come quello che si verifica nei paesi democratici quando la libertà di religione viene limitata». L'occasione è stata l'udienza ai membri dell'ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ricevuti nella Sala Clementina venerdì mattina, 16 novembre, a conclusione della consultazione quinquennale, che si era aperta a Roma martedì 13.

Rivolgendosi a dame e cavalieri dell'antica istituzione pontificia che sostiene la Chiesa in Terra santa, Francesco ha ricordato «al mondo intero – che troppe volte volge lo

sguardo dall'altra parte – la drammatica situazione dei cristiani che vengono perseguitati e uccisi in numero sempre crescente».

Dopo aver rimarcato come negli ultimi anni l'ordine sia «cresciuto nell'assistenza materiale che ha offerto alla Chiesa» nei luoghi santi e nel numero di pellegrinaggi compiuti, il Pontefice ha incoraggiato a proseguire al fianco del Patriarcato latino di Gerusalemme «nel far fronte alla crisi dei rifugiati che negli ultimi cinque anni ha indotto la Chiesa a fornire una significativa risposta umanitaria in tutta la regione». Quindi ha elogiato le iniziative dell'ordine «nel campo della formazione e dell'assistenza sanitaria», che sono «aperte a tutti, indipendentemente dalle comunità di appartenenza e dalla religione professata. In questo modo – ha spiegato – voi contribuite a spianare la strada alla conoscenza dei valori cristiani, alla promozione del dialogo interreligioso, al mutuo rispetto e alla reciproca comprensione»: insomma, «alla costruzione di quella via che porterà all'auspicato «raggiungimento della pace in tutta la regione».

Al termine il Papa ha benedetto l'icona di «Nostra Signora dei cristiani perseguitati» che viene consegnata ai responsabili delle 64 legazioni e delegazioni magisteriali in cui l'ordine gerolimitano è articolato territorialmente – affidando «alla sua speciale intercessione coloro la cui vita e la cui libertà sono in pericolo».

PAGINA 8

La piaga del femminicidio in America latina

Quasi tremila donne uccise nel 2017

SANTIAGO DEL CILE, 16. Nel 2017 almeno 2795 donne sono rimaste vittime di femminicidio in 23 paesi dell'America latina e dei Caraibi. E questo uno dei dati contenuti nell'ultimo rapporto dell'Osservatorio di uguaglianza di genere della Commissione economica per l'America latina e i Caraibi (Cepal), reso noto ieri. A detenerne il triste primato del maggior numero di femmini-

cidii in termini assoluti è il Brasile, con 1133 vittime accertate nel 2017. Tuttavia, osserva il rapporto, in termini relativi è El Salvador a conquistare il triste primato con 10,2 femmini-cidi di ogni centomila donne. Anche in paesi come Guatemala, Repubblica Dominicana e Bolivia sono stati registrati tassi elevati di femmini-cidi nel 2017, uguali o superiori a 2 casi ogni centomila donne.

Solo Panama, Perù e Venezuela, nella regione, registrano tassi inferiori a un caso ogni centomila donne.

Nei Caraibi, quattro paesi hanno registrato un totale di 35 vittime nel 2017: Belize (9), Isole Vergini Britanniche (1), Santa Lucia (4) e Trinidad e Tobago (21). Guyana e Giamaica, che registrano solo i dati di femmini-cidi compiuti da partner delle vittime, hanno riportato gli omicidi rispettivamente di 34 e 15 donne. Data la gravità del fenomeno – sottolinea l'Osservatorio – negli ultimi anni diciotto paesi della regione hanno cambiato le loro normative per punire questo crimine, prevedendo il reato specifico di femmini-cidio: Costa Rica (2007), Guatemala (2008), Cile ed El Salvador (2010), Argentina, Messico e Nicaragua (2012), Bolivia, Honduras, Panama e Perù (2013), Ecuador, Repubblica Dominicana e Venezuela (2014), Brasile e Colombia (2015), Paraguay (2016) e Uruguay (2017).

«Il femmini-cidio è l'espressione più estrema della violenza contro le donne. Né la classificazione del crimine né la sua visibilità statistica sono stati sufficienti a stradicare questo flagello che allarma e ci sconvolge ogni giorno di più» ha detto Alicia Bárcena, segretario esecutivo del Cepal, che ha invitato i paesi «a dare priorità alle politiche pubbliche volte a prevenire, sanzionare e stradicare tutte le forme di violenza contro le donne nella regione».

La prima sfida da affrontare per trattare adeguatamente questo pro-

blema – si legge nel rapporto del Cepal – è capire che «tutte le forme di violenza che colpiscono le donne sono determinate, al di là del loro status sessuale e di genere, da differenze economiche, di età, razziali e culturali, di religione e di altri tipi». In questo senso, le politiche pubbliche volte a contrastare la piaga del femmini-cidio dovrebbero in primis contrastare le disuguaglianze sociali che stanno alla radice del fenomeno, e solo su questa base «dovrebbero in seguito considerare la diversità delle donne e le varie caratteristiche in cui si esprime la violenza contro di loro». La seconda sfida fondamentale – afferma il rapporto del

Cepal – sta nel creare accordi interistituzionali, a livello nazionale e internazionale, per rafforzare l'analisi e lo studio del fenomeno del femmini-cidio.

La terza sfida, invece, è rafforzare la sensibilità soprattutto dei funzionari pubblici sulla gravità del femmini-cidio «per generare risposte che riflettano un approccio fondato sui diritti umani e l'uguaglianza» si legge nel rapporto.

La quarta sfida indicata dagli esperti del Cepal, infine, è quella di creare forme di riparazione e di finanziamento per i minori figli delle vittime per far fronte alla vita di tutti i giorni.

Nuove armi testate in Corea del Nord



Il leader nordcoreano Kim a colloquio con militari (Reuters)

PYONGYANG, 16. Il leader nordcoreano Kim Jong-un ha supervisionato il test di una nuova arma «attaccata ad alta tecnologia» eseguito in un centro della Difesa. Lo riferiscono media di stato senza precisare di quale tipo di arma si tratti. Secondo l'agenzia di stampa sudcoreana «Yonhap», è la prima ispezione di Kim dopo l'incontro

con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Singapore. I media ufficiali parlando di «successo del test» senza fornire ulteriori dettagli.

Intanto, la Corea del Nord ha deciso questa mattina di espellere un cittadino americano in stato di detenzione per «ingresso illegale» nel paese.

Fondamenti e conflitti

La Chiesa e i diritti umani

PIETRO PAROLIN A PAGINA 5

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina



Nella mattina di venerdì 16 novembre, il Papa ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Josip Gelo, nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Josip Gelo, Ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor: – Celestino Migliore, Arcivescovo titolare di Canosa, Nunzio Apostolico nella Federazione Russa e in Uzbekistan;

– Dražen Kutleša, Vescovo di Porč e Pula (Croazia); – Miguel Ángel D'Annibale, Vescovo di San Martin (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Kailash Satyarthi (India), Premio Nobel per la Pace 2014.

Devastante crisi sanitaria in Venezuela

CARACAS, 16. Il Venezuela sta attraversando una «devastante crisi sanitaria». La denuncia arriva in un rapporto pubblicato ieri da Human Rights Watch. Secondo i dati raccolti dall'organizzazione non governativa, nel paese si registrano importanti focolai di malattie come morbillo e difterite. Si registra inoltre un drastico aumento dei casi di malaria e tubercolosi e la quasi totale assenza di trattamento antiretrovirale per le persone affette da HIV. Il panorama, sottolinea l'organizzazione, è aggravato da livelli crescenti di malnutrizione, che contribuiscono a rendere i venezuelani più suscettibili alle malattie infettive e li rendono più vulnerabili a complicazioni quando si ammalano.

«Il sistema sanitario pubblico è crollato e ha messo in pericolo la vita di un numero incalcolabile di persone» ha spiegato Shannon Doocy, docente associato presso la Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health di Baltimora. Doocy, che ha fatto parte della squadra di esperti che si è recata alla frontiera tra Colombia e Venezuela per valutare la portata della crisi, si è detta allarmata «per le possibili conseguenze».

Mentre l'organizzazione non governativa pubblicava il suo rapporto, è giunta notizia che la direzione dell'Ospedale universitario di Caracas (Huc) ha rifiutato una donazione fatta da alcune organizzazioni umanitarie. La denuncia arriva dai lavoratori del nosocomio, che hanno sottolineato la gravità della decisione alla luce della carenza di medicinali e materiali chirurgici nella struttura. «Lottiamo da oltre quattro anni per aiuti in favore del nostro ospedale e di tutti gli altri del Venezuela, e ora scopriamo che è stata rifiutata addirittura una donazione», ha riferito al quotidiano «El Carabobeño» il segretario del sindacato dei lavoratori dell'Huc, Margot Monasterios. Il ministero della sanità venezuelano ha ribadito da parte sua che il governo respinge «azioni volte a compromettere l'integrità del popolo venezuelano» e ha raccomandato a coloro che desiderano aiutare il paese di chiedere la fine delle sanzioni.

Mattarella sul valore dell'Unione europea

ROMA, 16. L'Unione europea «non sia solo un campo d'affari» o un club burocratico che controlla merci e conti, «altrimenti esaurirà il suo lascio ideale aprendo le porte a un passato che ci ha regalato lezioni di mostruosità». Con queste parole si è espresso ieri il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, parlando all'università di Lund, vicino Malmö in Svezia. Il titolare del Quirinale si è rivolto agli studenti, sottolineando che oggi più che mai «serve un'Europa dove la Generazione Erasmus e la stessa Generazione dell'Euro possano assumere sempre più guida dei propri destini e rafforzare il senso profondo del disegno europeo».

Infine, guardando alle elezioni europee del maggio 2019, Mattarella ha detto: «Oggi è dirimente un chiarimento sulla direzione di marcia che i popoli europei intendono percorrere».



Manifestazione antigovernativa in Nicaragua

Nel vertice iberamericano ad Antigua Al centro il Nicaragua

CITTÀ DEL GUATEMALA, 16. Il Nicaragua, il flusso dei migranti e la crisi in Venezuela sono i temi centrali del ventesimo Vertice iberamericano che si chiude oggi ad Antigua, storica città del Guatemala.

Sullo sfondo delle crisi della regione, i partecipanti si confrontano sul tema «Una iberomerica prospera, inclusiva e sostenibile», ispirato

all'agenda 2030 delle Nazioni Unite. Il presidente nicaraguense, Daniel Ortega, è deciso a presentare la situazione del suo paese come normalizzata. Secondo il leader sandinista le proteste in corso da mesi, che hanno provocato centinaia di morti, sono state contrastate con mezzi letali e senza infrangere i diritti umani.

La maggioranza dei leader presenti, però, non sembra disposta ad avallare questa linea. A differenza di quanto avvenuto negli ultimi decenni, nel vertice-incontro guatemalteco il blocco «bolivariano» è infatti in notevole minoranza. Il Nicaragua avrà infatti il sostegno della delegazione venezuelana, e del presidente boliviano Evo Morales.

Dopo l'uccisione di un giovane indigeno

Tensione in Cile tra mapuche e polizia

SANTIAGO DEL CILE, 16. Nuovo episodio di violenza in Cile contro i mapuche: un commando di polizia ha ucciso un giovane indigeno con un proiettile alla testa dopo aver fatto irruzione in una scuola di Ercilla, comune della provincia di Malleco, nella regione dell'Araucanía.

La vittima è Camilo Catrillanca, 24 anni, nipote del rispettato «lonko» (capo) della comunità di Temucucú. In base a una prima ricostruzione dei fatti, il ragazzo sarebbe forse finito nella traiettoria di una pallottola vagante sparata dal gruppo tattico dei Carabineros, meglio noto come Comando Jungla, durante un blitz contro furti d'automobili.

L'episodio ha scatenato l'ira di alcuni mapuche della zona, che con i volti coperti hanno attaccato a colpi di arma da fuoco un convoglio della polizia mentre passava lungo una strada rurale nell'area indigena di Ercilla, 900 chilometri a sud di Santiago. Scuole e uffici pubblici ieri sono rimasti chiusi. La portavoce del governo, Cecilia Pérez, ha incontrato il sindaco Luis Mayol.

I mapuche, termine traducibile come «popolo della terra», sono originari del Cile centrale e meridionale e del sud dell'Argentina, con una economia basata sull'agricoltura. La loro organizzazione sociale è sviluppata in famiglie estese, sotto la direzione di un capo.

Secondo l'ultimo rapporto della polizia di Rio

Erano tre i killer di Marielle Franco

BRASILIA, 16. Sarebbero stati tre i passeggeri dell'auto dalla quale sono partiti i colpi d'arma da fuoco che hanno ucciso otto mesi fa la consigliera di Rio de Janeiro e attivista brasiliana Marielle Franco e il suo autista, Anderson Gomes. Lo dice il rapporto sul caso elaborato dalla squadra omicidi di Rio. L'indagine della polizia conta già migliaia di pagine ma, secondo quanto riferito dalla rete televisiva Globo, ancora poche risposte.

I documenti descrivono il percorso della macchina di Marielle Franco la notte della sua morte, il 14 marzo 2018. Le vittime sono state inquisite da un'auto, e finora si riteneva che ci fossero due uomini dentro la macchina.

Tuttavia, dall'analisi delle immagini fotografiche della strada, la polizia ha raggiunto la conclusione secondo la quale erano tre le persone all'interno dell'auto degli assassini. Oltre a questa informazione, l'inchiesta della polizia non fornisce ulteriori dettagli sulla dinamica, ad esempio sulla tempistica della sparatoria. Gli esperti ritengono che gli assassini abbiano usato un fucile mitragliatore. Dei proiettili da 9 mm trovati sulla scena del crimine, molti erano stati fabbricati in Colombia.

Consigliere comunale a Rio de Janeiro, membro del Partito socialismo e libertà, Franco era molto attiva nella lotta contro le disuguaglianze e la violenza nelle favelas.

Il nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina



Sua Eccellenza il signor Josip Gelo, nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina presso la Santa Sede, è nato il 19 marzo 1966. È sposato e ha 3 figli. Si è laureato in teologia (Facoltà teologica di Zagabria, 1993).

Ha ricoperto i seguenti incarichi: docente nella scuola elementare «Matija Gubec» di Zagabria, in Croazia (1991-1992); comandante del plotone di fanteria (1992-1993); consigliere per le attività politiche presso il reggimento di difesa interna «Petar Kresimir IV» (2003-2005); capo del dipartimento per l'informazione e la diaspora, municipalità di Livno, Bosnia ed Erzegovina (1995-2004); presidente del consiglio municipale di Livno (2004-2005); direttore del Museo francescano e galleria Guroc, sempre a Livno (2005-2016).

Da novembre 2016 è ambasciatore in Italia, Malta e San Marino e rappresentante permanente presso la Fao.

A Sua Eccellenza il signor Josip Gelo, nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina presso la Santa Sede, giungano nel momento in cui si appresta a ricoprire il suo alto incarico, le felicitazioni del nostro giornale.

Proposta dell'Ue per la gestione degli sbarchi

In vista della scadenza della missione Sophia

BRUXELLES, 16. Prosegue il negoziato sull'operazione europea Sophia, il cui mandato scadrà a fine dicembre. Dopo mesi di discussioni, il Servizio europeo per l'azione esterna, che fa capo all'Alto rappre-

sentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, ha presentato una nuova proposta per cercare di sciogliere il nodo della trattativa, quello relativo ai porti nei quali far sbarcare i mi-

granti che vengono salvati dalle navi della missione.

Secondo fonti diplomatiche europee, il nuovo documento prevederebbe che sia il Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo (Mrc) a decidere il porto di sbarco, tenendo conto delle necessità di liberare i mezzi in tempi brevi, per un ritorno alla loro piena operatività. Verrebbero quindi privilegiati i principi di efficienza e rapidità.

La proposta prevede che sia il paese dell'Mrc coinvolto a mettere a disposizione uno dei propri porti per lo sbarco, a patto che si organizza un censimento immediato dei migranti e una veloce redistribuzione verso i paesi volentieri di quanti hanno diritto all'asilo. Al tavolo delle consultazioni, resta per il momento la ferma la posizione di un gruppo di paesi che insistono sulla necessità di trovare una soluzione nel quadro più ampio delle misure sulla migrazione, come le piattaforme regionali di sbarco e i centri controllati.



Una bambina tenuta in braccio da un soccorritore spagnolo nel porto di San Roque (Ap)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorentino
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: www.osservatoreromano.it

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.photo2a

Segreteria di redazione: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8444
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 Neologues: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 8374, 06 698 8468
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Neologues: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20921/2093
 fax 02 209214
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotori della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Un ritratto del principe ereditario Salman a Riad (Afp)

Otto minori tra le vittime nell'area di Deir Ezzor

Diciotto civili uccisi in un raid in Siria

DAMASCO, 16. Ancora violenza in Siria. Almeno diciotto civili, tra i quali otto minori, sono stati uccisi in raid aerei nell'est della Siria, nell'area di Deir Ezzor, secondo quanto riferito ieri dall'Osservatorio nazionale per i diritti umani (voce dell'opposizione con sede a Londra). I raid sarebbero da attribuire alla coalizione internazionale a guida statunitense. Da Washington, tuttavia, non ci sono stati commenti ufficiali alla notizia.

Secondo la stessa fonte, sono 99 i civili uccisi nell'ultima settimana nella parte orientale in zone ancora controllate dalle forze del sedicente stato islamico (Is).

L'Osservatorio riferisce inoltre che i diciotto civili sono stati uccisi nei raid compiuti mercoledì sera sulla cittadina di Susah. Secondo l'ong, le vittime erano sfollati provenienti da un'altra città, Baghuz. Le cosiddette Forze democratiche siriane (Sdf, curdi alleati di Washington) a maggioranza curda stanno cercando di strappare all'Is il controllo di questa porzione di territorio con un'offensiva lanciata due mesi fa.

Intanto, ieri James Jeffrey, inviato speciale del dipartimento di stato per la Siria, è intervenuto affermando che «gli alleati degli Stati Uniti in Siria sconfiggeranno i jihadisti dell'Is entro pochi mesi» e colpiranno «l'ultimo terreno che l'organizzazione detiene in quel paese». Jeffrey ha poi affermato che gli aiuti finanziari per la ricostruzione «non saranno disponibili finché il governo siriano non avrà modificato radicalmente il suo comportamento». L'inviato statunitense ha precisato che l'obiettivo di Washington nel lungo termine re-

Inaugurata la prima linea ad alta velocità in Africa

RABAT, 16. Il presidente francese Emmanuel Macron e il re del Marocco Mohammed VI hanno inaugurato ieri la prima linea ferroviaria ad alta velocità che collegherà Tangeri con Casablanca, simbolo del «profondo legame» tra Parigi e Rabat. La linea «più rapida in Africa» e che può raggiungere una velocità di oltre 320 chilometri orari dimezzerà il tempo di percorrenza attuale tra le due città, poli economici del paese, riducendolo a poco più di due ore.

I due capi di stato hanno partecipato a una colazione di lavoro a bordo del treno - battezzato «Al Boraj», un riferimento al destriero mistico della tradizione islamica - dopo la partenza dalla stazione, interamente ristrutturata di Tangeri, grande hub marittimo tra l'Africa e l'Europa. Il treno è arrivato, sotto la stretta sorveglianza delle forze di sicurezza, come accade per ogni spostamento del sovrano marocchino, alla nuova stazione di Rabat, dopo un'ora e dieci di viaggio, in anticipo sull'orario previsto.

In questi ultimi anni sono stati investiti quasi 70 miliardi di dirham marocchini (pari a 6,5 miliardi di euro) per modernizzare la rete ferroviaria marocchina, secondo i dati ufficiali, di cui circa un terzo per la nuova linea ferroviaria. Questo cantiere, lanciato dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy e visitato dal suo successore François Hollande nel 2015, ha impiegato fino all'ultimo centinaio di operai. La compagnia ferroviaria del Marocco prevede sei milioni di utilizzatori dopo tre anni di operatività.

sta quello di «creare un nuovo governo siriano che possa aiutare la sua gente e avere buoni rapporti con i paesi vicini» nella regione.

Nel frattempo, sono più di 400 i rifugiati siriani rientrati in Siria dalle zone di Bekaa e Aarsal in Libano. Lo ha riferito ieri il sito di Elnashra, spiegando che i bus sono arrivati nei punti di incontro da dove i rifugiati sono poi stati trasportati ai varchi di confine di Maasna e Aboudiya. «Il Libano ha adottato tutte le misure necessarie per favorire il ritorno volontario dei rifugiati in coordinamento con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati» hanno comunicato le autorità libanesi. Il paese sta ospitando 976.000 rifugiati registrati dall'agenzia Onu, mentre il governo di Beirut ritiene che la cifra reale sia di 1,5 milioni di rifugiati.

Manifestazioni palestinesi al confine con Gaza

TEL AVIV, 16. A due giorni dalla tregua raggiunta con Israele, Hamas conferma che le manifestazioni al confine con la striscia di Gaza andranno avanti.

Oggi dunque sono in programma diversi cortei al confine: tutti eventi organizzati nel quadro della cosiddetta «Grande marcia del ritorno» che nell'intento di Hamas vuole ricordare i settant'anni della Naqba (catastrofe) che per i palestinesi coincide con la nascita dello stato di Israele nel 1948.

Il comitato organizzatore dell'evento ha chiamato i residenti della striscia a partecipare alla nuova dimostrazione sostenendo che «ogni coordinamento con il nemico è un crimine nazionale».

La tensione è dunque molto elevata. Al confine Israele ha rafforzato le misure di sicurezza. A complicare le cose ci sono inoltre le critiche interne al governo israeliano di Benjamin Netanyahu contro l'accordo per la tregua raggiunto con Hamas, come dimostrato dalle dimissioni del ministro della difesa, Avigdor Lieberman.

Otto caschi blu uccisi da ribelli nel Nord Kivu

KINSHASA, 16. Otto caschi blu dell'Onu sono stati uccisi, uno è disperso e altri dodici sono rimasti feriti nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo - regione afflitta dall'epidemia di Ebola - in un'operazione congiunta con l'esercito congolese contro i miliziani delle Forze democratiche alleate (Adf), che infortunano intorno alla città di Beni, nel Nord Kivu. Lo rende noto Stéphane Du-jaric, portavoce delle Nazioni Unite, che parla anche di vari soldati congolese morti. Inoltre almeno dodici membri delle Adf sono stati uccisi.

Il portavoce ha rifiutato di dare ulteriori particolari sull'operazione congiunta ma ha ammesso l'esistenza di un legame tra questa offensiva e la lotta contro la diffusione del virus Ebola. «Come sapete, nella zona c'è una epidemia di

Escluso ogni coinvolgimento del principe nella vicenda Khashoggi

Salman estraneo secondo i giudici di Riad

RIAD, 16. Il principe saudita Mohammed bin Salman è «assolutamente estraneo alla vicenda». Questo il parere dei giudici della procura generale di Riad che ieri si sono espressi sul caso del giornalista Jamal Khashoggi ucciso nel consolato saudita di Istanbul in circostanze ancora non del tutto chiarite. «Sua altezza reale il principe ereditario non ha nulla a che fare con questa vicenda» dicono i giudici. «A volte gli er-

rori accadono e le persone agiscono al di là della loro autorità».

A un mese e mezzo dall'uccisione del reporter dissidente nel consolato saudita di Istanbul, la procura generale di Riad annuncia le prime conclusioni della sua inchiesta con l'incriminazione di sei sospetti su 21 indagati in stato di fermo: la pena capitale viene chiesta per 5 di loro. L'ufficiale più alto in grado a essere coinvolto è Ahmed Al Asiri, l'ex nu-

mero a dei servizi segreti e fedelissimo del principe. Resta indagato e sottoposto a divieto di espatrio anche Saud Al Qahatani, lo stratega della comunicazione sui social network dell'erede al trono.

Secondo il procuratore generale Saud Al Mojab, Khashoggi sarebbe stato ucciso con un'iniezione letale di droga dopo le sue presunte resistenze al tentativo degli agenti di riportarlo in patria. Il corpo sarebbe

stato quindi smembrato, portato fuori dal consolato e consegnato a un agente turco, di cui Riad avrebbe diramato ad Ankara un ritratto seriale per identificarlo e arrestarlo. Su che fine abbiano fatto poi i resti, non si sa nulla. Alla Turchia, i magistrati chiedono anche la trasmissione di «prove e ogni registrazione audio».

Ma per il ministro degli esteri di Ankara, Mevlut Cavusoglu, la ricostruzione è «insoddisfacente». Il governo di Ankara ha invocato un'indagine internazionale.

Intanto, gli Stati Uniti hanno emesso sanzioni contro 17 funzionari sauditi implicati nel caso. «I funzionari sauditi che stiamo sanzionando - si legge in una nota del dipartimento del tesoro - sono coinvolti nel ripugnante omicidio di Khashoggi e dovranno rispondere delle loro azioni». Il segretario al tesoro, Steve Mnuchin, ha detto che si continuerà a lavorare «per accertare l'intera verità». Le sanzioni riguardano tutte le proprietà o gli interessi che i funzionari colpiti detengono negli Stati Uniti, dunque il blocco di tutti i loro beni e asset finanziari. E a nessun cittadino statunitense sarà permesso di compiere affari o transazioni con gli individui sanzionati.

Si fermano i combattimenti nella città di Hodeidah

I sauditi favorevoli ai colloqui di pace sullo Yemen



Mezzi delle forze lealiste yemenite attorno alla città di Hodeidah (Epa)

le comunicazioni e i commerci nel paese. «Ogni volta che annunciano una tregua, qualcosa di peggio avviene subito dopo» dichiara un abitante citato dalla France Presse. «I combattimenti si fermano per poco tempo, poi riprendono».

Sono almeno 150.000 le persone a Hodeidah bloccate nella morsa dei combattimenti: le principali vie di fuga sono state distrutte. Le condizioni di vita - ha affermato l'Alto commissariato Onu per i rifugiati - restano drammatiche.

Gli ultimi capi dei khmer rossi condannati per genocidio

PHOM PENH, 16. Per la prima volta, i leader del regime cambogiano dei khmer rossi sono stati riconosciuti colpevoli di genocidio. Si tratta del vice di Pol Pot, il 92 enne Nuon Chea, e dell'allora capo di stato Khieu Samphan, 87 anni, chiamati da un tribunale cambogiano sostenuto dalle Nazioni Unite a rispondere delle accuse di sterminio dei cham musulmani e di cittadini vietnamiti. I due uomini - gli ultimi leader dei khmer rossi sopravvissuti - stanno già scontando una condanna al carcere a vita per le scomparse e le deportazioni forzate avvenute durante il loro sanguinario regime, alla fine degli anni settanta.

Il tribunale ha applicato a Khieu Samphan l'accusa di genocidio con l'aggravante dell'associazione a delinquere, mentre Nuon Chea è stato condannato per lo stesso reato con l'aggravante della responsabilità del comando.

La pronuncia di condanna è il primo riconoscimento ufficiale del fatto che le azioni compiute dal regime tra il 1975 e il 1979, periodo durante il quale morirono circa due milioni di persone, equivalgono a genocidio, così come definito dal diritto internazionale.

Grave incidente stradale in Zimbabwe

HARARE, 16. In un incidente d'autobus nello Zimbabwe questa notte sono morte più di quaranta persone e almeno venti sono rimaste ferite, alcune con gravi ustioni. Il dramma è dovuto all'esplosione, per un motivo ancora sconosciuto, di una bombola di gas appartenente a un passeggero, che ha poi provocato un incendio. La televisione nazionale Zbc ha diffuso foto che mostrano i resti del mezzo, completamente incenerito. L'incidente è avvenuto sulla strada che va dal confine con il Sud Africa a Bulawayo, seconda città del paese. La settimana scorsa, quarantasette persone sono rimaste uccise nella collisione tra due pullman lungo la strada che collega la capitale Harare alla città di Rusape.

Attaccata una postazione jihadista in Mali

BAMAKO, 16. Sette combattenti jihadisti sono stati uccisi nella notte tra domenica e lunedì nel nord del Mali nel corso di un raid lanciato dai soldati francesi della missione Barkhane, lo ha dichiarato ieri lo stato maggiore dell'esercito.

Tra i morti figura probabilmente Al-Mansour Ag Alkassim, leader di uno dei gruppi di jihadisti uniti sotto la bandiera del sedicente stato islamico nella Alleanza del Sahel legata ad Al Qaeda, secondo il colonnello Patrick Steiger, portavoce dell'esercito, che ha poi precisato che i soldati francesi hanno effettuato un «raid», supportato da elicotteri, nella notte dell'11 novembre nella regione di Gourma, tra Tombouctou e Gao, contro un gruppo terroristico seguendo le informazioni di un drone Reaper».

I jihadisti hanno replicato ai colpi di avvertimento utilizzando armi

leggere, e i militari francesi hanno risposto e «neutralizzato sette terroristi, tra i quali si trova probabilmente Alkassim».

L'operazione ha consentito a confiscare armi leggere e pesanti, così come del materiale utilizzato per fabbricare bombe artigianali, precisa ancora la fonte militare, si tratta di un risultato «significativo» portato contro il gruppo jihadista molto attivo in questa regione.

Il nord del Mali caduto nelle mani di gruppi ribelli nel marzo 2012, è stato in gran parte liberato dopo l'intervento militare nel gennaio 2013 su iniziativa francese, ma rimangono ancora alcune zone che sfuggono al controllo delle forze maliane, francesi e dell'Onu nonostante la firma nel maggio 2015 di un accordo di pace per isolare definitivamente il terrorismo, che stenta a essere applicato.

Ida Vitale



All'uruguaiana Ida Vitale il premio Cervantes

La poetessa che ha sempre un libro tra le mani

di LORENA PACHO PEDROCHE

La poetessa uruguaiana Ida Vitale (Montevideo, 1923) è stata insignita del Premio di letteratura in lingua castigliana Miguel de Cervantes 2018. La prestigiosa onorificenza, conferita in Spagna dal ministero della cultura e dello sport, è considerata il Nobel della letteratura spagnola. La giuria ha riconosciuto la «traietoria poetica e intellettuale (come critica e traduttrice) di

ha infranto una sorta di norma non scritta che consisteva nell'alternare ogni anno autori latinoamericani e autori spagnoli. Sebbene non figurò nel regolamento del premio, era stata fedelmente rispettata dal 1996. Nel 2007 era stato premiato il romanziere e giornalista nicaraguense Sergio Ramírez - che quest'anno ha fatto parte della giuria - e anche nella presente edizione il Cervantes resta dall'altra parte dell'Atlantico. È il secondo autore uruguaiano a ricevere questo premio, dopo lo scrittore Juan Carlos Onetti, che l'ha vinto nel 1980.

Vitale fa parte della famosa generazione del 45, che in Uruguay ha riunito autori di stili e generi molto diversi. Ha scritto principalmente poesie, in particolare poesie brevi. Ha esordito nel 1949 con l'opera *La luz de esta memoria*, ma ha pubblicato anche molti testi in prosa e traduzioni. Particolarmente importante è stata la sua produzione come saggista e critica. Una delle opere più significative nel suo percorso creativo, che è al tempo stesso una delle creazioni più complesse della letteratura in lingua spagnola della fine del XX secolo, è il libro *Leísmo de afinidades* (1994). In essa riporta in ordine alfabetico le parole che compongono il suo singolare vocabolario, attraverso un linguaggio poetico ricco e una prosa agile.

Per Ida Vitale la riflessione sui limiti della parola è il filo con cui interessare i suoi versi. Il suo carattere è vivace e ironico e sprigiona immensa vitalità e capacità di lavoro. Il suo linguaggio è preciso, flessibile, ricco d'ironia e di sottigliezze, intelligente. La giuria del Cervantes lo ha messo in evidenza come «uno dei più importanti e riconosciuti

della poesia moderna in lingua spagnola, che è al tempo stesso intellettuale e popolare, universale e personale, trasparente e profondo». E ha ricordato anche il suo influsso sulla letteratura spagnola. «Diventa da qualche tempo un punto di riferimento fondamentale per poeti di tutte le generazioni e in tutti gli angoli dello spagnolo», si legge nella motivazione della giuria.

Dopo che nel 1974, a causa della dittatura militare, ha lasciato il suo paese per il Messico, non si è più fermata. Da allora ha messo radici in diversi paesi, come la Francia e gli Stati Uniti. A 95 anni appena compiuti, e di ritorno alla sua Uruguay natale, dopo quarant'anni di esilio, il suo percorso non sembra affatto concluso.

Per Ida Vitale, il 2018 è stato ed è un anno pieno di premi e di riconoscimenti. Qualche mese fa è stata insignita del premio Filo della Letteratura nelle Lingue Romane - la cerimonia di conferimento si terrà il prossimo 24 novembre a Guadalajara - un importante premio attribuito dalla Fiera Internazionale del Libro di Guadalajara, la più famosa del mondo ispanico. Nel concederle tale riconoscimento, la giuria ha riconosciuto la grandezza della sua «forza poetica nell'ambito della lingua spagnola, lucida e attenta all'accadere umano nella parola». E ha altresì sottolineato che la sua «raffinata voce poetica, attaccata al mondo naturale, alle espressioni artistiche e al trascorrere del tempo vissuto, sa rinnovare la tradizione e affermare la sua presenza nella modernità». Tale riconoscimento, insieme al Cervantes, si somma ad altri importanti premi come il Premio internazionale di poesia e sag-

gistica Octavio Paz (condiviso con Ramón Xirau) nel 2009; il Premio al Merito Culturale di Città del Messico Carlos Monsivais e il Premio Internazionale Alfonso Reyes, entrambi nel 2014; il

Il suo carattere è vivace e sprigiona immensa vitalità e capacità di lavoro. Con un linguaggio preciso ricco d'ironia e di sottigliezze. Insomma intelligente

Premio Reina Sofía de Poesía Iberoamericana nel 2017; il Premio Federico García Lorca nel 2016 e il Premio Max Jacobs (Parigi) nel 2017.

La scrittrice uruguaiana si considera un'avidissima lettrice, sempre con un libro tra le mani. Tra le pagine altrui ha for-

giato anche il suo stile. Tra le sue fonti d'ispirazione figurano il poeta spagnolo e premio Nobel per la letteratura Juan Ramón Jiménez e il genio nicaraguense Rubén Darío, che menziona in modo ricorrente nelle sue interviste.

Considera il primo come suo maestro di poesia. Da lui ha imparato che tutto si può perfezionare e migliorare - «non la toccare più, che così è la rosa», scrive il poeta - e da qui il suo gusto di correggere, cancellare, cambiare, rifare continuamente. Dal secondo ha imparato «a dire tutto quello che intendeva senza sacrificare sottigliezza e bellezza. E senza vanità».

Ida Vitale riceverà il premio dalle mani del re di Spagna Filippo VI, nel Paraninfo dell'università di Alcalá de Henares, il prossimo 23 aprile, giornata internazionale del libro in cui si commemora la morte di Miguel de Cervantes.

«Gli spagnoli sono ancora tanto pazzi come all'epoca della conquista» ha commentato con un'affettuosa battuta la letterata novantacinquenne nell'apprendere la notizia

prim'ordine» dell'autrice, che ha già ricevuto diversi premi nella sua carriera. In questa occasione, il riconoscimento letterario assume particolare importanza nel mondo della letteratura, perché quest'anno non è stato attribuito il Nobel per la letteratura, a causa dello scandalo che ha coinvolto l'Accademia svedese, la quale ha deciso di rimandare il conferimento al 2019.

«Gli spagnoli sono ancora tanto pazzi come all'epoca della conquista», ha scherzato la scrittrice nell'apprendere la notizia. È la quinta donna nella storia a ricevere questo premio istituito nel 1976. Inoltre, con la sua decisione, la giuria

di ANTONIO PAOLUCCI

Potremmo definire San Petronio per esclusione. Non è una chiesa cattedrale anche se della cattedrale ha l'imponenza, le dimensioni, la centralità. Non è una grande chiesa conventuale come la Santa Croce dei fiorentini o i Santi Giovanni e Paolo dei veneziani. Non è un santuario che attira le moltitudini di fedeli come il Sant'Antonio di Padova. Non è neppure un mausoleo perché le spoglie mortali del santo vescovo Petronio vissuto nel quarto secolo riposano in Santo Stefano, la Gerusalemme dei bolognesi. Solo la reliquia della testa di San Petronio è custodita nella Basilica. Ce la fece portare il bolognese Prospero Lambertini, papa Benedetto XIV, un uomo che oltre a essere orgoglioso della sua città, era appassionato di archeologia sacra e di storia della Chiesa delle origini. Come dimostra il Museo Cristiano da lui fondato

nella Biblioteca Apostolica, *ad asserendam veritates fidei et ad augendam splendorem urbis* leggiamo scritto nella lapide memoriale.

E allora che cosa è San Petronio? È una chiesa civica, è l'esempio forse più insigne in Europa di quello che è stato definito «cristianesimo civile». Quando gli architetti del San Petronio, Antonio di Vincenzo e il padre servita Andrea da Faenza, presentarono i progetti e quando, il 7 giugno dell'anno 1500, viene posta la prima pietra, il vescovo non figura fra i fabbricieri. La progettazione ed edificazione dell'edificio dovevano essere onore ed onere dei cittadini; della municipalità, delle corporazioni del-

le arti, delle famiglie eminenti bolognesi, i Bolognini, i Grifoni, gli Aldovrandi. Anche i preti incaricati di officiare le funzioni religiose erano dipendenti del comune, stipendiati dalla municipalità. Quei caratteri civili, orgogliosamente laici di San Petronio, è la prima chiave per entrare nella sua storia costruttiva e artistica.

Per lo storico dell'arte il San Petronio dei bolognesi si caratterizza per alcune sue specificità. Intanto per la sua imponenza, per le sue dimensioni bene evidenti nella sterniata facciata lasciata al nudo.

Si capisce perché si sono succeduti nei secoli progetti, mai realizzati, di completamento della facciata; progetti firmati da vari «archistar», dal Vignola a Giulio Romano, al Palladio. La facciata è rimasta come la vediamo, scabra, immensa, a significare, come meglio non si potrebbe, la vastità e l'imponenza dell'edificio.

Altro carattere distintivo del San Petronio è lo stile solo moderatamente gotico. La chiesa viene edificata negli stessi anni in cui prende forma, nella sua parte absidale, il duomo di Milano. Ma come quello si caratterizza, nella sua foresta di guglie, per un gotico estremo iperbolico di chiara ispirazione nord-europea, il San Petronio, al contrario, si distingue per una sua maestosa imponenza, memore, si direbbe, del romanico padano.

Un'altra caratteristica di San Petronio è la luminosità diffusa, omogenea, coinvolgente del suo interno. Questo dipende dal fatto che i lati lunghi

dell'edificio sono esposti uno a est e l'altro a ovest, così che l'interno della chiesa riceve luce ogni ora del giorno. Ciò spiega la mirabile luminosità diffusa che affascina chiunque metta piede all'interno della basilica.

San Petronio - anche questa è una sua peculiare caratteristica - poggia su uno zoccolo perimetrale foderato da lastre di marmo che raccontano, con i personaggi dell'Antico Testamento, il tempo dell'attesa, il Cristo che verrà.

Sono qui all'opera i migliori talenti della tradizione plastica padana di primo Quattrocento: da Pier Paolo delle Masegne a Paolo di Bonaiuto, a maestri anagraficamente non identificati ma caratterizzati da grande forza espressiva quali il Maestro detto «di Sansone», il Maestro «di san Giovanni Battista».

Per tutti l'attrazione principale del San Petronio è rappresentata dalla striscia inferiore della facciata, là dove sono le tre porte d'ingresso e le sculture che le sovrastano e le fiancheggiano.

Jacopo della Quercia che lavora alla porta maggiore e ai rilievi che la fiancheggiano negli anni Venti e Trenta del Quattrocento dividendosi con il cantiere senese della Fonte Gaia è il protagonista più noto della decorazione plastica del San Petronio ma intervengono nelle porte laterali, ormai in pieno Cinquecento, anche il Tribolo e Amico Aspertini.

I rilievi interrotti che percorrono la parte scolpita della facciata raccontano le storie di Giuseppe Ebreo, figura profetica del Cristo. Come Cristo, infatti, Giuseppe è stato tradito e venduto dai suoi fratelli, come Cristo, una volta assunto a grande onore come primo ministro alla corte del faraone, ha perdonato e ab-

bracciato coloro che gli avevano fatto del male.

Lo stile di Jacopo della Quercia, in equilibrio fra Donatello e le suggestioni del gotico internazionale, alla Claus Sluter, è improntato ad una possente dinamica energia, a una rappresentazione eroica della figura umana.

Si capisce come Michelangelo nel suo periodo bolognese, quando era operoso in San Domenico e per la statua bronzina di Giulio II, sia rimasto affascinato dallo stile potente, energetico di Jacopo. Michelangelo deve aver sostato a lungo davanti ai

È una chiesa civica e l'esempio forse più insigne in Europa di quello che è stato definito cristianesimo civile

rilievi di Jacopo della Quercia in San Petronio.

L'interno della chiesa, nelle cappelle che percorrono le navate laterali, negli affreschi, nelle tele e nelle tavole dipinte, è un campionario della grande arte bolognese-emiliana fra XV e XVI secolo. È impressionante il Giovanni da Modena che dipinge gli affreschi della Cappella Bolognini. Raccontano le attese dei credenti nella vita ultraterrena, rappresentano il paradiso e l'Inferno: e l'Inferno aveva da essere - così prescriveva l'impegno contrattuale - «orbabile quantum est possibile». Giovanni da Modena ha applicato alla lettera la volontà del committente.

Non ci può essere infatti inferno più terrificante di quello messo in figura da Giovanni da Modena nella Cappella Bolognini. Tutti gli orrori sono presenti, tutte le sevizie vi sono minuziosamente descritte. C'è anche la storia dei re Magi a completare le scene apocalittiche dell'Inferno e del Paradiso. I Magi abbigliati in preziosi sontuosi abiti di smagliante gusto tardogotico, si recano in visita a re Erode con atteggiamenti di squisito protocollo feudale, vanno a porgere i loro omaggi alla grotta di Betlemme, infine, lasciati cavalli e cammelli, se ne tornano in patria per via di mare. Noi li vediamo, sempre sontuosamente abbigliati, mentre sfilano di fronte a noi come per una crociera.

Altri capolavori popolano la Basilica di San Petronio: Francesco Francia e Lorenzo Costa nella Cappella di San Sebastiano, Amico Aspertini nelle ante dell'organo monumentale e nel *Compianto sul Cristo morto*, un capolavoro che, all'anno 1519, sembra quasi opera di un Grünewald bolognese. C'è anche la stagione del barocco nel San Petronio; negli affreschi del Franceschini che raccontano la gloria del santo, in quelli del Bigari nella Cappella Aldovrandi.

Ci sono anche assenze dolorose. Fra tutte, il *Polittico Grifoni*, capolavoro assoluto di Ercole de' Roberti e di Francesco del Cossa. Stava sull'altare della cappella con questo nome. Smentrato, ora le sue tavole sono a Brera, nella National Gallery di Londra e in numerose collezioni pubbliche e private d'Europa e d'America.

Se c'è al mondo un esemplario eminente di quello che può fare un popolo per onorare la sua storia religiosa e civile e per affermare la propria identità, entrate nel San Petronio dei bolognesi e lo vedrete.



Katarzyna Chłupalska
«Ethereal indifference»

La Chiesa e i diritti umani

di PIETRO PAROLIN

Il punto di partenza di ogni dialogo, che voglia essere realmente efficace, è la consapevolezza di sé. Aprirsi all'altro non significa rinunciare alla propria identità e alle proprie prerogative. Laddove si promuovono «diritti» che la Chiesa reputa incompatibili tanto con la legge divina che con quella naturale, conoscibile con la retta ragione, la Santa Sede non cesserà di levare la sua voce in difesa anzitutto della stessa persona umana. Non si tratta di arroccarsi dietro a posizioni preconcette, quanto di difendere lo sviluppo armonico e integrale dell'uomo, poiché purtroppo, come notava Papa Francesco, «vi può essere il rischio – per certi versi paradossale – che, in nome

specialmente nell'ambito onusiano dove si svolgono la maggioranza delle discussioni in materia. Tuttavia, occorre anche notare che la crescente insoddisfazione che si avverte da più parti nei confronti delle Organizzazioni internazionali e della diplomazia multilaterale, mette oggi in serio pericolo l'interlocuzione sui diritti umani. Da parte sua, la Santa Sede ritiene fondamentale favorire il più ampio confronto possibile con tutti gli uomini di buona volontà e con quelle istituzioni che si adoperano per tutelare i diritti dell'uomo, e promuovere il bene comune e lo sviluppo sociale. (...)

L'interlocuzione è più complicata soprattutto laddove si toccano gli ambiti più intimi della vita e della persona umana senza un ancoraggio oggettivo. Il cristianesimo infatti rimanda «alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto, (...) all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio». Al contrario, in tempi recenti sembra aver prevalso una visione frammentata dell'uomo, sciolto da ogni nesso, tanto con il soprannaturale che con gli altri uomini, così che si è innescato un meccanismo in base al quale i diritti umani vengono assoggettati al «comune sentire» della maggioranza.

Nella riflessione della Chiesa non ci sono però i diritti di «un uomo sciolto da ogni nesso», non c'è un «uomo frammentato» nei suoi vari aspetti sociali, economici, religiosi, ecc., ma l'uomo nella sua integralità. (...)

In primo luogo, vi è il diritto alla vita contenuto nell'articolo 3 della Dichiarazione del 1948. Si tratta della vera base di tutti i diritti umani. L'attività multilaterale della Santa Sede, in qualsiasi foro internazionale, come anche nei rapporti con gli Stati, è sempre volta a difendere questo diritto. Parimenti, non bisogna dimenticare l'impegno concreto della Chiesa attraverso gli ordini religiosi e le loro molteplici opere caritative, nonché mediante le numerose organizzazioni a carattere non go-

vernativo, cristianamente ispirate. Accanto alla difesa dell'inizio della vita e della sua fine naturale, che costituisce la premessa fondamentale della promozione del diritto alla vita, oggi si presentano nuove sfide legate alla moderna biotecnica e favorite talvolta da legislazioni piuttosto permissive. Spinose questioni si pongono circa la manipolazione genetica, la tratta degli organi e i nuovi sviluppi della «ibridazione» della persona umana con il genoma di altre specie.

Di fronte a tali sfide la Chiesa è impegnata a sottolineare il valore unico e irripetibile di ogni singola vita, dono prezioso di Dio. «Continuamente – ricordava Benedetto XVI – il cristiano è chiamato a mobilitarsi per far fronte ai molteplici attacchi a cui è esposto il diritto alla vita. In ciò egli sa di poter contare su motivazioni che hanno profonde radici nella legge naturale e che possono quindi essere condivise da ogni persona di retta coscienza». Purtroppo, proprio il diritto alla vita sembra essere il più esposto all'individualismo che connota particolarmente le società occidentali. Nel costante tentativo di affrancare l'uomo da Dio, la vita cessa di essere un dono e viene piuttosto considerata alla stregua di una proprietà, di cui ciascuno può liberamente disporre nei limiti posti dal semplice consenso della maggioranza. Ciò rende il dialogo più complesso, per la difficoltà a reperire un comune terreno metafisico e lessicale sul quale incontrarsi.

Nel contesto della difesa della vita, la Santa Sede è pure attiva nel favorire l'eliminazione universale della pena di morte. È un impegno che tiene conto tanto dell'articolo 5, quanto dell'articolo 5 della Dichiarazione del 1948, che vieta le punizioni crudeli, inumane e degradanti. Si tratta di una questione particolarmente cara al Santo Padre, che il 2 agosto scorso ha ritenuto di aggiornare il *Catechismo della Chiesa cattolica*. «Per molto tempo – riporta la nuova formulazione – il ricorso alla pena di morte da parte della legittima autorità, dopo un processo regolare, fu ritenuta una risposta adeguata alla gravità di alcuni delitti e un mezzo accettabile, anche se estremo, per la tutela del bene comune. Oggi è sempre più viva la consapevolezza che la dignità della persona non viene perduta neanche dopo aver commesso crimini gravissimi. Inoltre, si è diffusa una nuova comprensione del senso delle sanzioni penali da parte dello Stato. Infi-

ne, sono stati messi a punto sistemi di detenzione più efficaci, che garantiscono la doverosa difesa dei cittadini, ma, allo stesso tempo, non tolgono al reo in modo definitivo la possibilità di redimersi. Pertanto la Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che «la pena di morte è inammissibile perché attenta all'invulnerabilità e dignità della persona» (Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*, 11 ottobre 2017), e si impegna con determinazione per la sua abolizione in tutto il mondo. (...)

Con riferimento agli articoli 13 e 14 della Dichiarazione del 1948, la Santa Sede è impegnata a promuovere i diritti dei migranti e dei profughi. Nelle diverse crisi degli ultimi anni, il Santo Padre non ha mancato di far sentire la sua voce di fronte ad una tragedia di immane proporzioni, fortemente lesiva della dignità umana. Anche in questo caso gli interlocutori sono molteplici, a partire dalla comunità internazionale e dunque dalle Nazioni Unite, con cui la Santa Sede sta lavorando ormai da un paio d'anni nella definizione dei Global Compacts sui migranti e sui rifugiati, che saranno adottati entro l'anno. Purtroppo duole constatare come alcuni Paesi si stiano ritirando dalla discussione.

Da parte sua, la Santa Sede, attraverso le Missioni Permanenti a New York, per quanto concerne i migranti, e a Ginevra, per quanto riguarda i rifugiati, continua ad offrire il proprio contributo attivo alle discussioni e nelle consultazioni preparatorie, promuovendo la visione del Pontefice, incentrata attorno a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Anche nel corso dei suoi viaggi apostolici, il primo dei quali proprio dedicato ai migranti, con la visita all'isola di Lampedusa, Papa Francesco non ha mancato di richiamare l'urgenza di prendersi cura di chi è costretto ad abbandonare la propria terra a causa di guerre e persecuzioni, come pure per fame e ristrettezze economiche. Sappiamo che questo suo impegno nella promozione della dignità dei più deboli, specialmente dei bambini e degli adolescenti che sono costretti a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari, Gli ha procurato talvolta un sentimento di ostilità specialmente tra quanti hanno visto il proprio territorio fortemente investito dalle recenti ondate migratorie.

Non si deve tuttavia indulgere in fraintendimenti. Lo stesso Papa Francesco non ha mancato di sottolineare che l'accoglienza deve essere ragionevole, ovvero deve essere accompagnata dalla capacità di integrare e dalla prudenza dei governanti. Affermare il diritto di chi è debole a ricevere protezione, non significa dunque esentarlo dal dovere di rispettare il luogo che lo accoglie, con la sua cultura e le sue tradizioni. D'altra parte, il dovere degli Stati di intervenire in favore di chi è in pericolo, non significa abdicare al legittimo diritto di tutelare e proteggere i propri cittadini e i propri valori. Al riguardo, occorre rilevare che la politica non di rado in anni recenti ha rinunciato al suo ruolo di mediazione sociale per edificare il bene comune, cedendo all'imprudente tentazione della ricerca di un facile consenso e cavalcando le paure ancestrali della popolazione. Anche nel contesto internazionale, rinesce constatare la minore propensione a collaborare nel ricercare soluzioni condivise fra gli Stati, a fronte del prevalere di nuove forme di nazionalismo. Tali difficoltà non tolgono l'impegno della Santa Sede nel ri-

cercare un dialogo costruttivo con tutti per difendere le vite in pericolo, né lo sforzo della Chiesa e delle sue istituzioni caritative a interagire con la società civile per favorire soluzioni concrete che allevino la sofferenza dei migranti e tutelino la vita e le attività dei cittadini.

Da ultimo, vorrei richiamare l'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ovvero «il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti». Come è noto, si tratta di un diritto su cui la Chiesa, dopo un lungo rifiuto, ha elaborato una propria approfondita riflessione a partire dagli anni del concilio Vaticano II, con la Dichiarazione *Dignitatis humanae*, la quale afferma che «la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia costretto ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata». Come ricordava Papa Ratzinger, per la Santa Sede «si tratta del primo dei diritti umani, perché esprime la realtà più fondamentale della persona». D'altronde, «quando la libertà religiosa è riconosciuta, la dignità della persona umana è rispettata nella sua radice, e si rafforzano l'ethos e le istituzioni

Non si tratta certo di arroccarsi dietro posizioni preconcette quanto di difendere lo sviluppo armonico e integrale della persona. Anche contro le forme moderne di colonizzazione ideologica.

dei popoli. Viceversa, quando la libertà religiosa è negata, quando si tenta di imporre di prepotenza la propria religione o la propria fede e di vivere conformemente ad esse, si offende la dignità umana e, insieme, si minacciano la giustizia e la pace». A sua volta, Papa Francesco ha spiegato che «la ragione riconosce nella libertà religiosa un diritto fondamentale dell'uomo che riflette la sua più alta dignità, quella di poter cercare la verità e di aderirvi, e riconosce in essa una condizione indispensabile per poter dispiegare tutta la propria potenzialità. La libertà religiosa non è solo quella di un pensiero o di un culto privato. È libertà di vivere secondo i principi etici conseguenti alla verità trovata, sia privatamente che pubblicamente». Non pochi sono, infatti, i tentativi di ridurre la libertà religiosa alla sfera meramente privata della persona, come pure quelli di far dipendere i diritti civili dall'appartenenza religiosa. La Santa Sede è, quindi, in prima linea nel promuovere il diritto alla libertà religiosa, adoperandosi da un lato affinché si eviti la marginalizzazione della religione nella società civile, dall'altro perché in ogni società siano tutelati egualmente i diritti di tutti i cittadini indipendentemente dal loro credo religioso.

Accanto alla libertà religiosa è importante affermare la libertà di coscienza. «Il contenuto di una tale libertà – ricorda *Dignitatis humanae* – è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano». Ai nostri giorni, si assiste con preoccupazione ai tentativi di ridurre questo diritto che rischia di essere marginalizzato e limitato, soprattutto per ciò che concerne l'obiezione di coscienza su questioni delicate inerenti la vita. Per la Chiesa l'obiezione di coscienza è, invece, un diritto fondamentale poiché, come afferma la *Gaudium et spes*, «la coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo», e dunque non può essere violato senza ledere la stessa persona umana.

Fondamenti e conflitti

Pubblichiamo stralci dalla relazione (che si può leggere per intero sul sito del giornale) che il segretario di stato, cardinale Pietro Parolin, ha tenuto il 15 novembre al simposio internazionale intitolato «Diritti fondamentali e conflitti fra diritti» organizzato dalla Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger Benedetto XVI in collaborazione con la Libera università Maria santissima Assunta.

degli stessi diritti umani, si vengano ad instaurare moderne forme di colonizzazione ideologica», così che alcuni diritti fondamentali vengono lesi in nome della promozione di altri diritti. Nello stesso tempo la pur legittima difesa di un'identità culturale, non può costituire un pretesto per esimersi dal rispetto dei diritti umani.

Nel dibattito odierno, è bene tenere presente alcuni elementi che risultano fondamentali per la Chiesa nel dialogo con i suoi interlocutori. Il primo che vorrei sottolineare è il carattere universale dei diritti. La Dichiarazione del 1948 si prefiggeva, infatti, lo scopo di formulare enunciati che fossero validi sempre, in ogni epoca, luogo e cultura, poiché essi ineriscono alla natura stessa della persona umana. Oggi si nota una presa di distanza, tanto in alcuni ambiti del cosiddetto Occidente, quanto in altri contesti culturali, quasi che il senso profondo dei diritti umani sia contestualizzabile e applicabile solo a certi luoghi e a una certa epoca, che sembra ormai irrimediabilmente avviata sulla via del tramonto. Occorre, invece, recuperare la dimensione oggettiva dei diritti umani, basata sul riconoscimento della «dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, [che] costituisce il fondamento della libertà della giustizia e della pace nel mondo».

Senza una tale visione, si instaura un cortocircuito dei diritti che da universali e oggettivi divengono individuali e soggettivi, con la paradossale conseguenza che «ciascuno diventa misura di sé stesso e del proprio agire», si diventa «sostanzialmente incuranti degli altri e [si favorisce] quella globalizzazione dell'indifferenza che nasce dall'egoismo, frutto di una concezione dell'uomo incapace di accogliere la verità e di vivere un'autentica dimensione sociale». Solo mantenendo viva la consapevolezza della valenza universale dei diritti umani, si può evitare tale deriva, che sfocia nella proliferazione di una «molteplicità di nuovi diritti», non di rado in contrapposizione tra loro» e, in pari tempo, intavolare un dialogo a tutto campo,





Antico Testamento e situazione attuale in un testo del cardinale Sako

Teologia del ritorno

BAGHDAD, 16. Oggi è necessario più che mai «soffermarsi in profondità sulla teologia del ritorno, della sopravvivenza e anche su quella dell'esilio e del dislocamento, al fine di consolidare i concetti del Vangelo e i suoi insegnamenti in oriente. Allo stesso tempo, crediamo che il ruolo della Chiesa universale sia di fornire ai rimpatriati, in modo che possano ricostruire ciò che la guerra ha distrutto allo scopo di migliorare e sviluppare le loro società».

È uno dei passaggi centrali della riflessione intitolata *Teologia cristiana: dislocamento, ritorno e costruzione*, che il patriarca di Babilonia dei caldei, cardinale Louis Raphael I Sako, dedica al ricco patrimonio di scritti contenuti nell'Antico Testamento, utile a sviluppare una feconda spiritualità in grado di dare conforto a chi sperimenta la drammatica esperienza dell'allontanamento dalle proprie case.

Sono di questi giorni i dati relativi al periodo 2009-2018, forniti dallo stesso patriarcato, che parlano di 1224 cristiani uccisi, di 23.000 case e proprietà immobiliari sequestrate, di 61 chiese bombardate e di un crollo vertiginoso del numero dei cristiani in Iraq, passati da 1.730.000 (ai tempi del regime di

Saddam Hussein) ai 500.000 attuali.

Il patriarca cita i profeti Michea, Amos, Isaia, Geremia ed Ezechiele. C'è chi ha espresso una teologia della deportazione e della prigionia, chi ha offerto riflessioni profonde intorno all'esperienza del ritorno e della ricostruzione delle proprie case e del tessuto di convivenza sociale che era stato lacerato dalle vicissitudini della storia.

«Oggi — sottolinea Sako — siamo chiamati a riscoprire la ricchezza di questi contributi, leggendo attentamente con una profonda fede spirituale, alla luce della nostra esperienza durante l'invasione della piana di Ninive nell'agosto 2014 da parte dei terroristi islamici dell'Is. I cristiani hanno sofferto la condizione di essere sfollati, di avere le loro abitazioni distrutte e di vivere per più di tre anni e mezzo nei campi, oltre a dover affrontare sfide sociali, economiche, psicologiche, politiche e religiose».

Dopo la liberazione di quelle aree, completata nel 2017, molti cristiani sfollati sono tornati alle proprie case e hanno cominciato il processo della ricostruzione e della ripartenza, non senza complicazioni: «Questo tipo di teologia cristiana incoraggia tutte le Chiese della regione a cooperare

per "formare" la teologia degli sfollati e dei migranti, la teologia del ritorno e la teologia di celebrare il processo di ricostruzione e rinnovamento, poiché il cristiano è una persona ricca di speranza, più che di frustrazione, arrendevolezza, disperazione e fuga».

Nel testo della riflessione, pubblicata sul sito in rete del patriarcato di Babilonia dei caldei, il cardinale Sako insiste sull'importanza della teologia che trae origine dalla spiritualità della speranza: «Essa rappresenta punti di luce che dovrebbero crescere e diffondersi. Ciò è un aspetto fondamentale per noi pastori per essere consapevoli dell'importanza di incoraggiare i giovani e di sostenerli con fede, amore e compassione. La Chiesa è sempre invitata a ricordare il suo ruolo profetico, in modo da avere una visione chiara della sua missione in tali circostanze e riconoscere i segni dei tempi, leggerli e interpretarli, compresa la solidarietà internazionale fatta delle nostre sofferenze, di aiuti, di visite e incontri». Paragonare la propria esperienza a quelle narrate nella sacra Scrittura può aiutare a leggere i segni dei tempi e a non farsi travolgere dalla frustrazione e dalla disperazione.

Aperta a Bkerké la riunione dei patriarchi e dei vescovi cattolici

Dalla parte del popolo libanese

BEIRUT, 16. Crescente povertà della popolazione a causa della crisi economica e delle condizioni di vita soffocanti, aumento della disoccupazione e del costo della vita, in uno scenario aggravato dal riaccutarsi delle pulsioni settarie che determinano anche le scelte politiche e l'indirizzo delle istituzioni nazionali: questo, in estrema sintesi, il quadro libanese tracciato dal patriarca di Antiochia dei maroniti, cardinale Béchara Boutros Rai, nel discorso di apertura della sessione ordinaria dell'Assemblea dei patriarchi e vescovi cattolici del Libano, in corso a Bkerké.

«Oggi il paese non è più governato da milizie armate, ma da milizie politiche, un fatto inaccettabile», ha denunciato il porporato, secondo quanto riferiscono AsiaNews e agenzia Fides. Ma il Libano «è un valore prezioso di civilizzazione», che «dobbiamo salvaguardare e far fruttare»; esso «ha un ruolo e

una missione» da compiere nella regione grazie alla sua situazione geografica e struttura politica; rappresenta «un fattore di stabilità e una testimonianza per tutti».

I lavori dell'assemblea sono dedicati in gran parte al tema dell'insegnamento del catechismo come parte integrante dell'evangelizzazione, ma i presuli hanno voluto analizzare anche l'attuale situazione politica e sociale, alla presenza del nunzio apostolico in Libano, arcivescovo Joseph Spiteri. L'assemblea infatti rappresenta per gli episcopati delle Chiese cattoliche presenti in Libano un'occasione per delineare ancora una volta i problemi e le criticità che pesano sulla vita quotidiana dei cristiani del paese e di tutti gli altri abitanti.

Minacce, ha osservato Rai, «vengono da fuori» e «pesano sul buon funzionamento delle istituzioni». Questo non priva i libanesi della libertà, grazie alla

loro «alleanza esclusiva al Libano». Ma l'alleanza si sta indebolendo: «La persona non conta più per il suo valore intrinseco ma per la sua appartenenza a una religione, a un partito». Da tempo la Chiesa libanese denuncia una situazione di gravissima difficoltà, acuita fra l'altro dalle conseguenze della guerra nella vicina Siria che ha innescato un'emergenza umanitaria senza precedenti. In un simile contesto — ha concluso il patriarca maronita — le Chiese devono difendere il popolo, specialmente i poveri e gli oppressi, e offrire il proprio contributo per salvaguardare i principi costituzionali, democratici e culturali.

La speranza non muore mai ed è per questo che va vista con fiducia la storica stretta di mano, ieri a Bkerké, sotto lo sguardo compiaciuto di Rai, fra i due grandi leader maroniti del Nord, Samir Geagea e Sleiman Frangé, che hanno posto fine a uno scontro lungo quarant'anni.



Plenaria straordinaria dell'episcopato in vista delle elezioni presidenziali nella Repubblica Democratica del Congo

Per un paese unito e pacifico

KINSHASA, 16. Valuterà il processo elettorale e le eventuali azioni da intraprendere l'assemblea plenaria straordinaria della Conferenza episcopale della Repubblica Democratica del Congo (Ceneco) che si terrà dal 20 al 22 novembre. L'incontro, che avviene a poco meno di un mese dalle elezioni presidenziali, previste il 23 dicembre, è ritenuto dagli osservatori internazionali di fondamentale importanza. Mentre, infatti, l'opposizione congolese, disunita, lotta per essere ascoltata nel dibattito elettorale, la Conferenza episcopale continua a sottolineare le carenze e le problematiche che riguardano il paese. Al termine dei lavori della prossima assemblea, i presuli cercheranno di prendere delle decisioni in merito alle elezioni presidenziali e locali.

È dal giugno scorso che i presuli denunciano alcune irregolarità che potrebbero mettere a rischio l'esito delle urne. In una lettera al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 27 agosto e in un'altra missiva indirizzata alla Comunità di sviluppo dell'Africa australe, datata 10 settembre, l'episcopato ha evidenziato alcune criticità. In particolare, si evidenzia come ancora per 6,7 milioni di elettori congolese non siano state rilevate le impronte digitali. A conferma di ciò, nel giugno scorso, una verifica dell'Organizzazione interna-

zionale della francofonia confermava quanto paventato dalla Ceneco.

A questo si aggiunge la controversia che circonda la macchina organizzativa. La Commissione elettorale nazionale indipendente (Ceni) in Repubblica Democratica del Congo ha deciso di introdurre un sistema di voto tramite touch screen, ma l'affidabilità di questi dispositivi elettronici è messa in discussione sia dagli Stati Uniti che dall'opposi-

zione congolese poiché c'è il serio rischio che questi sistemi possano essere manomessi falsandone i risultati.

A preoccupare i vescovi è anche il clima rovente che alimenta alcuni gruppi ribelli e diversi partiti dell'opposizione. «Nel paese — ha affermato l'arcivescovo di Kinshasa, monsignor Fridolin Ambongo Besungu — c'è molta tensione, non calma come auspicavamo». Il presule fa riferimento ad alcuni politici la cui

candidatura alle elezioni presidenziali è stata bloccata. Grazie alla mediazione dei vescovi, il 31 dicembre 2016 era stato raggiunto un accordo per portare il paese alle elezioni dopo una fase di transizione, legata alla scadenza del secondo mandato del presidente Joseph Kabila. L'intesa, nota come Accordo di San Silvestro, è stata solo in parte applicata ma quanto meno ha condotto a fissare la data del voto al 23 dicembre.



Il dibattito sull'uso dell'hijab in Nigeria

Senza discriminazioni

ABUJA, 16. Le studentesse musulmane dello stato nigeriano di Lagos potranno indossare l'hijab (tradizionale velo religioso che copre i capelli e il collo ma non il viso) finché la Corte suprema non affronterà in maniera definitiva la questione relativa al divieto di questo indumento nelle aule delle scuole pubbliche. Attraverso una dichiarazione rilasciata dalla Society of Muslim Students of Nigeria, secondo quanto riferisce l'agenzia Efe che riporta informazioni di media locali, le autorità hanno tuttavia specificato che il velo dovrà essere «corto, elegante, pulito e dello stesso colore dell'uniforme» scolastica.

Nella società nigeriana il dibattito pubblico su questo tema è iniziato nell'ottobre 2014, quando il Tribunale superiore di Lagos si è pronunciato contro l'uso dell'hijab nelle scuole pubbliche. Successivamente, a luglio 2016, la sentenza è stata annullata dal Tribunale d'appello, che, con una decisione unanime, ha stabilito che la misura era discriminatoria nei confronti degli studenti musulmani.

Sebbene il governo statale abbia impugnato la sentenza dinanzi alla Corte suprema nigeriana e bandito l'uso di questo tipo di velo nell'agosto scorso, nella suddetta dichiarazione ha chiesto il mantenimento del permesso di utilizzare l'indumento, in attesa del pronunciamento definitivo. «Dato che la questione sull'uso

dell'hijab a Lagos è ancora pendente presso la Corte suprema della Nigeria, lo status quo deve essere mantenuto per evitare il disprezzo della corte», si legge nel testo che autorizza l'utilizzo del velo con l'uniforme scolastica.

Le autorità raccomandano inoltre che i responsabili scolastici «riducano al minimo i commenti e le misure disciplinari contro l'uso dell'hijab fino alla risoluzione finale del caso davanti alla Corte suprema», e sottolineano che «nessuno studente dovrebbe essere discriminato in alcun modo per motivi religiosi». D'altra parte, il più alto rappresentante della Society of Muslim Students of Nigeria nello stato di Lagos, l'emiro Saheed Ashafa, ha affermato in una dichiarazione separata che questa decisione delle autorità «potrebbe aiutare a fermare le molestie e le discriminazioni sofferte dalle studentesse musulmane per il fatto di indossare l'hijab».

Lo stato di Lagos (capitale fino al 1991) si trova nel sud del paese, un'area a maggioranza cristiana, mentre il nord è prevalentemente musulmano. Secondo l'emiro, «il Tribunale d'appello ha chiaramente stabilito che l'uso dell'hijab da parte degli studenti, sia all'interno che all'esterno della scuola, è un diritto umano fondamentale radicato nella Costituzione».

Il generale della Compagnia di Gesù avvia l'iter per la causa di beatificazione

Pedro Arrupe uomo di Dio e della Chiesa

«Durante gli ultimi mesi, come ho riferito alle persone a proposito di questa intenzione durante i miei viaggi, sono stato in grado di vedere quanto siano vive la memoria e l'eredità di padre Arrupe. Eloquenti e anche commoventi lettere postulatorie ricevute da tutto il mondo confermano che la sua reputazione di santità è riconosciuta in differenti settori della Chiesa. Questa reputazione di santità è spontanea, continua e durevole». Così padre Arturo Sosa Abascal, preposito generale della Compagnia di Gesù, nella lettera inviata alla famiglia gesuita per renderla partecipe che «il processo verso la possibile beatificazione di padre Pedro Arrupe», guida dei figli di sant'Ignazio di Loyola dal 1965 al 1983,

«è ufficialmente iniziato». Infatti, «dopo la preghiera e un'attenta considerazione, la Compagnia ha richiesto l'inizio di questo discernimento ecclesiale sulle virtù eroiche di padre Arrupe». E la causa è stata messa in moto presso il Vicariato di Roma, città dove il gesuita è morto il 5 febbraio 1991.

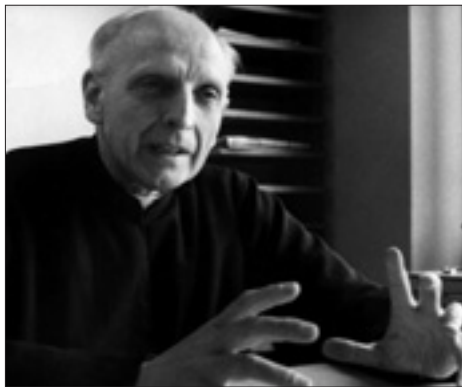
Ovunque, gesuiti e non gesuiti, sottolinea padre Sosa, sono stati testimoni delle eccezionali qualità di padre Arrupe: «Il suo desiderio di adempiere in ogni cosa il volere di Dio Padre, il suo radicamento in Gesù Cristo, la sua diretta partecipazione all'ultima sessione del Vaticano II, il suo invito «a lottare contro ogni ingiustizia e miscredenza», la sua risposta «alla chiamata dei rifugiati», l'impegno per la promozione di «riconciliazione, ecumenismo e dialogo interreligioso». In particolare, viene richiamato il suo contributo al rinnovamento dell'ordine e alla riscoperta degli *Esercizi spirituali* e di altri fondamentali testi: «Noi ricordiamo come padre Arrupe chiese alla Trinità - nella quale il carisma ignaziano è radicato - di "comprendere cosa la manifestazione fatta a Ignazio significasse per noi e per la Compagnia oggi". Questo modo di procedere ha lastricato la strada per il rinnovo della vita dei gesuiti, la loro consacrazione e i voti, la comunità e la missione. Egli ha fornito i mezzi per la Compagnia, la Chiesa e la società in generale per essere nutrite dalla ricchezza della tradizione ignaziana».

Il preposito generale comunica poi che si è ancora ai primi passi della causa, la quale, una volta espletate tutte le procedure richieste, avrà la sua sessione inaugurale il 5 febbraio 2019 (ventottesimo anniversario della morte di Arrupe) nella basilica di San Giovanni in Laterano. «Sono convinto - sostiene il preposito generale - che la persona di padre Pedro Arrupe, in questo tempo di grazia mentre ci muoviamo verso una beatificazione desiderata, ispirerà nei gesuiti e in quelli con i quali condividiamo la missione un più grande desiderio di unione e rinnovamento spirituale, spingendoci a una maggiore collaborazione nella riconciliazione di tutte le cose in Cristo».

modo di procedere, la sua sensibilità alle situazioni sociali drammatiche, il suo amore e vicinanza ai poveri». In questo senso, spiega il preposito generale dei gesuiti, «padre Pedro Arrupe si è dimostrato essere un uomo straordinario, appassionato, "uomo di Dio e uomo della Chiesa"».

Nella lettera, padre Sosa ripercorre le tappe fondamentali della vita di Arrupe, ventottesimo superiore generale della Compagnia di Gesù, ricordandone «la sua presenza entusiastica, libera, saggia e fedele nella tumultuosa Chiesa del concilio» e la sua diretta partecipazione all'ultima sessione del Vaticano II, il suo invito «a lottare contro ogni ingiustizia e miscredenza», la sua risposta «alla chiamata dei rifugiati», l'impegno per la promozione di «riconciliazione, ecumenismo e dialogo interreligioso». In particolare, viene richiamato il suo contributo al rinnovamento dell'ordine e alla riscoperta degli *Esercizi spirituali* e di altri fondamentali testi: «Noi ricordiamo come padre Arrupe chiese alla Trinità - nella quale il carisma ignaziano è radicato - di "comprendere cosa la manifestazione fatta a Ignazio significasse per noi e per la Compagnia oggi". Questo modo di procedere ha lastricato la strada per il rinnovo della vita dei gesuiti, la loro consacrazione e i voti, la comunità e la missione. Egli ha fornito i mezzi per la Compagnia, la Chiesa e la società in generale per essere nutrite dalla ricchezza della tradizione ignaziana».

Il preposito generale comunica poi che si è ancora ai primi passi della causa, la quale, una volta espletate tutte le procedure richieste, avrà la sua sessione inaugurale il 5 febbraio 2019 (ventottesimo anniversario della morte di Arrupe) nella basilica di San Giovanni in Laterano. «Sono convinto - sostiene il preposito generale - che la persona di padre Pedro Arrupe, in questo tempo di grazia mentre ci muoviamo verso una beatificazione desiderata, ispirerà nei gesuiti e in quelli con i quali condividiamo la missione un più grande desiderio di unione e rinnovamento spirituale, spingendoci a una maggiore collaborazione nella riconciliazione di tutte le cose in Cristo».



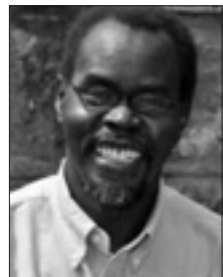
Il primo keniano a diventare gesuita

Assassinato in Sud Sudan padre Odhiambo

JUBA, 16. «Il suo esempio di dedizione disinteressata rimane una sfida per molti dei nostri fratelli più giovani. Come un chicco di grano che muore per dare molti frutti. E questa è la nostra consolazione». Padre Arturo Sosa Abascal, preposito generale della Compagnia di Gesù, ricorda così la figura di padre Victor Luke Odhiambo, il confratello ferito a morte nella notte del 14 novembre da un gruppo di uomini armati che ha assalito la comunità gesuita di Cueibet, nello stato di Gok, in Sud Sudan. Padre Odhiambo, 62 anni, direttore del Teacher's Training Center di Cueibet, è stato il primo keniano a diventare gesuita. La sua opera di educatore tra la gioventù è stata sempre molto apprezzata anche a livello statale. Tanto che, come riferisce l'agenzia Fides, il governo dello stato di Gok ha decretato tre giorni di lutto. Si tratta del trentesimo sacerdote assassinato nel mondo dall'inizio del 2018.

Padre Sosa nell'esprimere «grande dolore» per l'attacco alla comunità gesuita sud Sudanese e per la morte del confratello, sottolinea come la testimonianza di Odhiambo abbia lasciato un segno luminoso non solo nel Sud Sudan come primo gesuita a morire al servizio della sua gente, ma in tutta l'Africa orientale come insegnante di migliaia di studenti nel Centro Starehe Boys di Nairobi, in Kenya, e alla Loyola High School di Dar es Salaam, in Tanzania. «Era un uomo molto coraggioso, intelligente, premuroso, amministratore creativo e soprattutto un credente

nel valore dell'educazione. Non aveva paura di avventurarsi nell'ignoto anche nei posti più pericolosi una volta convinto che questa fosse la missione voluta dal Signore», sottolinea ancora il preposito generale, il quale invita anche alla preghiera per la conversione di quanti si sono macchiati di questo orrendo crimine: «Padre Odhiambo ha dato la sua vita per il popolo, i figli e le figlie di Dio, seguendo l'esempio di Gesù. Il nostro Padre misericordioso lo rice-



verà con cuore aperto. Preghiamo anche per coloro che hanno attaccato i locali del collegio e ucciso padre Victor e per coloro che promuovono la violenza: che il Signore converta i loro cuori».

Il *Catechismo della Chiesa cattolica* riconduce la superstizione a una «deviazione del sentimento religioso e delle pratiche che esso impone» (n. 2111). Non solo essa contribuisce a staccare il culto dal suo vero oggetto, ossia Dio, e dalle sue autentiche finalità religiose, ma conferisce irrazionalmente una valenza soprannaturale a ciò che ne è privo (il gatto nero, il numero 13 o il 17 per la fortuna) a mezzi di opporre un'efficacia scontata a pezzi di se assolutamente inadeguati e sproporzionati rispetto agli effetti da conseguire (l'amuleto per la fortuna, formule specifiche, eccetera).

San Tommaso fa al riguardo un'opportuna precisazione: «Tutto ciò che può essere ricondotto a una causa certa, naturale, umana o divina, non è superstizioso; ma solo quanto non può essere ricondotto a una causa certa e detto vano e superstizioso» (*De soribus*, 2).

I danni spirituali derivanti dalle pratiche magiche costituiscono



Verso il terzo centenario dei passionisti

Paolo Danci, ormai ventiseienne, aveva abbandonato i commerci, rinunciato a una eredità, e congedatosi dalla famiglia, il 22 novembre del 1720 si era recato da Castellazzo Bormida ad Alessandria dal vescovo Francesco Maria di Gattinara, per farsi rivestire dell'abito di eremita. Diventato ormai Paolo della Croce, si era poi rinchiuso in una celletta, che era lo sgabuzzino degli attrezzi della chiesa di San Carlo in Castellazzo, e qui si trattenne in ritiro fino al 1° gennaio 1721.

Quaranta giorni come Gesù nel deserto. Qui, nutrendosi di pane e acqua, forniti da amici attraverso l'unica finestrella che dava sulla via, tra consolazioni e desolazioni, scrisse le regole dei Poveri di Gesù, la congregazione che aveva in mente di fondare, in luce quella dei passionisti. Nel suo diario registra: «Scrivevo tanto presto come vi fosse stato in cattedra uno a dattarmi». Passeranno alcuni anni di viaggi, fatiche, insuccessi, prove prima di avere da Papa Benedetto XIII nel 1725 il permesso *in vacis oraculo* di «radunare compagnia» e riuscire a costruire il primo "ritiro" sul monte Argentario nel 1737.

I passionisti considerano il 22 novembre 1720 la data di nascita della loro congregazione e si apprestano a celebrare il terzo cen-

tenario di fondazione. Lo ha annunciato padre Joachim Xavier Rego, il preposito generale appena rieletto per il secondo mandato, durante i primi vesperi della festa del fondatore san Paolo della Croce, il 18 ottobre scorso, chiedendo la mobilitazione spirituale di tutta la famiglia passionista, che comprende anche una congregazione monastica, cinque istituti femminili e i movimenti laicali.

Padre Rego ha subito precisato: il centenario «non è la celebrazione della nostra grandezza e dei nostri successi; quanto piuttosto la celebrazione delle benedizioni di Dio concesse nell'arco di questi tre secoli e della fedeltà di innumerevoli passionisti, i quali nonostante le loro debolezze e fragilità umane, con l'offerta della loro vita e con la loro missione hanno mantenuto viva la memoria della passione di Gesù quale atto generoso e concreto dell'amore di Dio» per l'umanità.

Il generale ha aggiunto che questa ricorrenza tricenaria non deve ridursi a una semplice commemorazione storica, l'occasione per porre qualche lapide o innalzare un monumento commemorativo, ma è momento di crescita spirituale, per approfondire e attualizzare il carisma di san Paolo della Croce, rafforzare l'identità passionista, rilanciare

l'apostolato e dare alla congregazione un volto evangelico, bello e attraente.

La congregazione passionista invecchia e diminuisce nelle zone storiche (Europa, Nordamerica, Australia) e cresce in Asia e Africa; è in attesa in America latina. Ha bisogno di ricentrarsi per rinnovarsi in «fedeltà creativa» al carisma passionista, che si riassume nelle parole del fondatore «mantenere viva nel popolo la memoria della passione di Gesù Cristo», perché - aggiungeva Paolo della Croce - «la passione è la più grande e stupenda opera del divino amore e il rimedio a tutti i mali».

Per questo, il superiore generale ha annunciato che per il tricenario chiederà uno speciale giubileo passionista. E ne ha suggerito il tema: «Rinnovare la nostra missione: gratitudine, profezia, speranza», che ha così spiegato: «Il "chi siamo" e il "che cosa facciamo" sono interconnessi e per questo «rinnovare la nostra missione» comporta il rinnovamento della vita in comunità, perché - ha concluso padre Rego - l'attività apostolica è un'espressione della vita comunitaria», anzi la vita fraterna in comunità è la prima forma di apostolato. (cfr *Benedetti*)

Corso al Pontificio ateneo Regina Apostolorum

Superstizione, esorcismo e preghiera di liberazione

L'oggetto abituale dell'esorcismo o della preghiera di liberazione, in quanto esse sottraggono chi vi ricorre alla volontà divina consegnandolo direttamente all'influenza diabolica. I tentativi di conoscere le cose occulte o future implicano un rifiuto peccaminoso dei limiti di tempo e di spazio inerenti alla natura umana creata appunto da Dio; e non poche di queste pratiche comportano un'intenzione di nuocere ad altri (malefici) o di dominarli affettivamente (incantesimi).

Ora la ragione constata da sola l'inefficacia intrinseca dei mezzi tipici della magia: si sa per esempio che le carte non hanno da se stesse la capacità di svelare le cose occulte o future per cui, almeno implicitamente, lo stesso superstizioso, dopo essersi allontanato da chi non ha voluto procurargli il beneficio ricercato, espone più o meno consapevolmente «un desiderio di rendersi propizio alle potenze nascoste» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2116).

Questi mezzi, insomma, «non sono adoperati come cause, ma come segni»; diventano cioè, come i sacramenti, dei segni resi efficaci non, ovviamente, da un intervento divino, bensì diabolico e implicano quindi dei «patti convenzionati sulla base di segni» con i demoni.

Su tutt'altro versante, va detto che una mente superstiziosa esprime generalmente un approccio magico all'esorcismo e alla preghiera di liberazione, attribuendo la causa immediata di tutti i nostri mali al demonio o a un malefico, oppure ispirando una ricerca errabonda dell'esorcista "potente" ed eventualmente sensitivo, oppure - pretendendo una liberazione senza l'indispensabile cammino di conversione.

Da queste brevi considerazioni, siamo in grado di capire l'urgente necessità di una purificazione da qualsiasi inquinamento superstizioso. Necessità alla quale, tra le altre cose, tenta di sopprimere un corso sull'esorcismo e la pre-

ghiera di liberazione offerto ogni anno dall'Istituto Sacerdos del pontificio ateneo Regina Apostolorum di Roma e dal Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa. (*François-Marie Dermine*)

**REGIONE PIEMONTE
A.S.L. CITTÀ DI TORINO**
Via San Benigno, 10 - 10121 TORINO
ESTRAITTO AVVISO RELATIVO
AD APPALTI AGGIUDICATI

Il data processing Onis, equo e premiato partner per l'affidamento della fattura in servizio di fatturazione di destinazione a bassa temperatura su carta certificata, momento che consente l'interconnessione dell'Atto Onis a Torino e dell'Atto Tiro, gara n. 9848/2018, importo complessivo presunto pari a €20.000,00, viene affidato, nella forma di contratto, ad Onis. Dettagliate informazioni e il numero 02/27114 dal 21.09.2018, consultabile sul sito internet www.onis.it e sul sito www.assessorato.comune.torino.it. Per eventuali comunicazioni: tel. 011/5882024 - fax 011/5882003 - e-mail info@onis.it - comunicazioni@onis.it. Per il presente avviso all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali dell'Unione Europea 90/11/0186.
S. CONTE - TORINO - 06/11/2018
Dati alla Manifestazione Previsione

Nel discorso del Papa all'ordine equestre del Santo Sepolcro

Il dramma dei cristiani perseguitati e uccisi

Il dramma dei cristiani perseguitati e uccisi in Medio Oriente è stato ricordato dal Papa durante l'udienza ai membri dell'ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ricevuti nella Sala Clementina venerdì mattina, 16 novembre, a conclusione della consultazione quinquennale, aperta a Roma martedì 13.

Cari fratelli e sorelle!

Vi accolgo a conclusione della Consultazione dei Membri del Gran Magistero e dei Luogotenenti dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Salu-

to e ringrazio il Cardinale Edwin O'Brien, Gran Maestro, e il Pro-Gran Priore, Mons. Pierbattista Pizzaballa; saluto i Membri del Gran Magistero, insieme con i Luogotenenti delle nazioni e delle località in cui l'Ordine è presente. E con voi saluto anche l'intera famiglia dei cavalieri e delle dame di tutto il mondo. A tutti va il mio pensiero riconoscente per le molteplici attività spirituali e caritative che svolgete a vantaggio delle popolazioni della Terra Santa.

Vi siete riuniti per i lavori della Consultazione, l'assemblea generale che celebrate ogni cinque anni

presso la sede di Pietro. Qui in Vaticano, siete, in certo qual modo, a casa vostra, in quanto costituite un'antica istituzione pontificia posta sotto la protezione della Santa Sede. A partire dall'ultima Consultazione del 2013 l'Ordine è cresciuto nel numero dei suoi membri, nell'espansione geografica con la creazione di nuove articolazioni periferiche, nell'assistenza materiale che ha offerto alla Chiesa in Terra Santa e nel numero di pellegrinaggi compiuti dai vostri membri. Vi ringrazio per il sostegno ai programmi di utilità pastorale e culturale e vi incoraggio a proseguire

il vostro impegno, a fianco del Patriarcato Latino, nel far fronte alla crisi dei rifugiati che negli ultimi cinque anni ha indotto la Chiesa a fornire una significativa risposta umanitaria in tutta la regione.

È un bel segno che le vostre iniziative nel campo della formazione e dell'assistenza sanitaria siano aperte a tutti, indipendentemente dalle comunità di appartenenza e dalla religione professata. In questo modo voi contribuite a spianare la strada alla conoscenza dei valori cristiani, alla promozione del dialogo interreligioso, al mutuo rispetto e alla reciproca comprensione. In altre parole, con il vostro meritorio impegno, anche voi date il vostro apporto alla costruzione di quella vita che porterà, lo speriamo tutti, al raggiungimento della pace in tutta la regione.

So che in questa settimana avete posto la vostra attenzione sul ruolo dei dirigenti locali, o luogotenenti, presenti in oltre trenta nazioni e zone del mondo in cui il vostro Ordine è attivo. Di certo la continua crescita dell'Ordine dipende dal vostro incessante e sempre rinnovato impegno. A tale riguardo, è importante non dimenticare che lo scopo principale del vostro Ordine risiede nella crescita spirituale dei suoi membri. Pertanto, qualsiasi successo delle vostre iniziative non può prescindere da adeguati programmi formativi



religiosi rivolti a ciascun cavaliere ed a ciascuna dama, affinché consolidi il proprio imprescindibile rapporto con il Signore Gesù, soprattutto nella preghiera, nella meditazione delle Sacre Scritture e nell'approfondimento della dottrina della Chiesa. È compito soprattutto di voi dirigenti offrire l'esempio di intensa vita spirituale e di concreta adesione al Signore: potreste così rendere un valido servizio di autorità a quanti sono a voi sottoposti.

Per quanto concerne, poi, la vostra missione nel mondo, non dimenticate che non siete un ente filantropico impegnato a promuovere il miglioramento materiale e sociale dei destinatari. Siete chiamati a porre al centro e come scopo finale delle vostre opere l'amore evangelico al prossimo, per testimoniare dappertutto la bontà e la cura con cui Dio ama tutti. L'ammissione nel Vostro Ordine di Vescovi, Sacerdoti e Diaconi non rappresenta assolutamente una onorificenza. Fa parte dei loro compiti di ser-

vizio pastorale assistere quanti fra di voi hanno un ruolo di responsabilità fornendo occasioni di preghiera comunitaria e liturgica ad ogni livello, continue opportunità spirituali e di catechesi per la formazione permanente e per la crescita di tutti i componenti dell'Ordine.

È di fronte al mondo intero – che troppe volte volge lo sguardo dall'altra parte – la drammatica situazione dei cristiani che vengono perseguitati e uccisi in numero sempre crescente. Oltre al loro martirio nel sangue, esiste anche il loro "martirio bianco", come ad esempio quello che si verifica nei paesi democratici quando la libertà di religione viene limitata. E questo è il martirio bianco quotidiano della Chiesa in quei posti. All'opera di soccorso materiale verso le popolazioni così duramente provate, vi esorto ad associare sempre la preghiera, a invocare costantemente la Madonna, che voi venerate col titolo di "Nostra Signora di Palestina". Lei è la Madre premurosa e l'Aiuto dei cristiani, per i quali ottiene dal Signore forza e conforto nel dolore.

L'icona di Nostra Signora dei Cristiani Perseguitati, che tra poco benedirò e che voi tutti riceverete per portarla in ciascuna delle vostre Luogotenenze, accompagni il vostro cammino. Invochiamo insieme la sollecitudine di Maria per la Chiesa in Terra Santa e, più in generale, in Medio Oriente, insieme alla sua speciale intercessione per coloro la cui vita e la cui libertà sono in pericolo. Accompagno la vostra preziosa e infaticabile opera con la mia Benedizione, e vichiedo per favore di pregare per me. Grazie.

Libertà e cooperazione tra Brasile e Santa Sede

«Libertà e «cooperazione» sono i due elementi qualificanti dell'accordo firmato nel 2008 tra Santa Sede e Brasile con lo scopo di offrire, «ciascuno secondo le proprie competenze, un apporto al raggiungimento di un obiettivo comune: il bene dell'essere umano e della società in cui questi agisce». Lo ha sottolineato il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, intervenendo a un seminario svolto dal 12 al 14 novembre a Campinas, nello stato di San Paolo, per celebrare il decennale della promulgazione dell'accordo.

Il porporato – che come nunzio apostolico è stato testimone diretto della fase preparativa e di quella negoziale – ha fatto notare come in questo testo sia facile cogliere «una strutturazione organica che non lascia spazio a lacune e interpretazioni limitate». Il preambolo, infatti, è seguito da venti articoli relativi alla presenza della Chiesa nel paese, alla sua attività apostolica e alla sua dimensione istituzionale. Si tratta di disposizioni che, «fatto salvo il ruolo proprio dello Stato, mostrano il desiderio di creare un'armonica consonanza tra le parti per il conseguimento del bene comune della società». In questo senso l'accordo presenta una «portata innovativa, che consente di proporre come modello significativo e funzionale per le relazioni tra Chiesa e Stato decisamente orientate a quella *sana cooperatio* posta a garanzia della salvezza delle anime e del bene comune della società».

Persistente tragedia

Il Papa ha benedetto un'icona di "Nostra Signora dei cristiani perseguitati" al termine dell'udienza alla consultazione dell'ordine del Santo Sepolcro. A presentargliela è stato il gran maestro, il cardinale Edwin O'Brien, spiegandogli che una copia di questa immagine mariana verrà portata dai «nostri membri presso le proprie luogotenenze perché, per mezzo della preghiera, possano domandare l'intercessione in favore dei cristiani perseguitati». È proprio su questa «persistente tragedia», che continua a segnare la vita delle comunità «in Terra santa e in tutto il Medio Oriente», la consultazione ha puntato la sua attenzione durante la settimana di lavori, alla quale hanno preso parte i responsabili delle 64 luogotenenze e delegazioni presenti in 40 paesi e zone del mondo, in rappresentanza degli oltre 30.000 tra cavalieri e dame che attualmente fanno parte dell'ordine.

«La nostra – ha spiegato il porporato a Francesco – è un'antica istituzione pontificia in fase di forte sviluppo, sia dal punto di vista numerico, sia dal punto di vista dell'espansione geografica, sia, infine, dal punto di vista della consistenza dei nostri aiuti». Oltre alla «crescita della santità personale» dei propri membri, l'ordine si impegna a «esplorare nuove vie che ci permettano di servire e sopprimere in maniera sempre più efficace alle necessità della Chiesa che è in Terra santa nello svolgimento del suo servizio».

Particolare sostegno è offerto al Patriarcato latino di Gerusalemme, «ma anche a istituzioni cattoliche non dipendenti da esso, nonché alle altre Chiese *sui iuris*». Ed è significativo che gli istituti aiutati dall'ordine siano «aperti a tutti, indipendentemente dalla comunità di appartenenza e dalla religione professata».

Molte parole ma pochi fatti

Il cardinale Sandri sulla situazione mediorientale

Molte «sono le parole che vengono pronunciate a tutela della presenza cristiana in Medio Oriente», ma pochi sono «i fatti che le seguono concretamente, a livello della politica internazionale». Lo ha denunciato il cardinale Leonardo Sandri durante l'incontro con l'assemblea dei patriarchi e vescovi cattolici del Libano (Apecl), alla quale partecipano anche i superiori generali degli ordini religiosi maschili e femminili presenti nel paese. L'incontro, svoltosi a Bkerk mercoledì 14 novembre, è stata un tappa importante del viaggio nella terra dei cedri compiuto dal prefetto della Congregazione per le Chiese orientali in occasione del cinquantesimo

anniversario dall'istituzione della Riunione delle opere di aiuto Chiese orientali (Roaco). Davanti al cardinale Béchara Boutros Rai, patriarca di Antiochia dei maroniti e presidente dell'Apecl, al nunzio apostolico Joseph Spiteri, e ai patriarchi di Antiochia dei siriani e di Cilicia degli armeni, Ignace Yousef III e Gregoire XX, il porporato ha rimarcato il dramma «del distacco dalla propria terra e dalla propria patria, dentro quel grande fenomeno dei rifugiati e dei migranti che coinvolge in modo decisivo proprio il Libano», dove in questi anni sono stati accolti molti rifugiati, dei quali alcuni si sono stabiliti nel paese e altri sono emigrati in tutto il mondo. C'è poi il dram-

ma della guerra, che «strappa vite umane, distrugge scuole e ospedali». C'è anche però, ha detto il cardinale Sandri, «il nostro peccato, quello dell'incoerenza tra la vita e la fede, ammettendo la possibilità che ci possano essere stati o essere dei casi di cattiva testimonianza, soprattutto nel pensare e nel gestire i beni della Chiesa». In proposito, il prefetto ha riproposto un'immagine evangelica usata da Papa Francesco: la vedova che «dà tutto quello che ha nel tesoro del tempio». Un paragone che vale anche per gran parte delle agenzie della Roaco, le quali «vivono delle donazioni di milioni e milioni di semplici benefattori, che magari da an-

scopale per il servizio della carità. È stata una importante occasione di scambio di esperienze e suggerimenti per creare le condizioni migliori di lavoro». Durante il pranzo in privato in nunciatura, il cardinale Sandri ha avuto la possibilità di dialogare sulla situazione della Chiesa latina con monsignor Cesar Essayan, vicario apostolico di Beirut, soffermandosi tra l'altro sulla presenza spesso nascosta di più di duecentomila lavoratori stranieri cattolici, provenienti da Filippine, Sri Lanka ed Etiopia, per i quali si continua a organizzare un'assistenza pastorale che deve trovare altre forze e collaborazioni.

bisogni generi alimentari e di prima necessità. Ciò che ispira l'impegno di questi fedeli orientali caldi del Libano ad accogliere i loro fratelli più sfortunati della Siria e dell'Iraq sono i quattro principi enunciati da Papa Francesco riguardo ai migranti: accogliere, proteggere, promuovere, integrare.

Il cardinale Sandri ha ringraziato per l'ospitalità e per quanto è stato condiviso con i rappresentanti delle agenzie. Quello che «abbiamo visto ci rassicura, perché quanto vi è stato dato è stato ben speso ed è ben visibile»; ma la soddisfazione più grande è perché «tutti noi vediamo qui incarnata una pagina di Vangelo, quella di Matteo 25: «ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato». Questa deve essere «la bussola che ci guida». Poi, l'invio di un caloroso saluto al patriarca di Babilonia dei caldei, Louis Raphaël I Sako, con l'augurio di un futuro di pace e riconciliazione per l'amato Iraq.

Il giorno precedente la delegazione della Roaco guidata dal cardinale si era recata a pochi chilometri dal confine con la Siria, a Tanayel, nella grande casa dei gesuiti, dov'erano il superiore della comunità e il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco, con i vescovi cattolici siriani. Durante l'incontro svoltosi dopo la messa, il superiore locale della Compagnia di Gesù ha spiegato come la casa sorse dopo l'uccisione di tre gesuiti durante l'impero ottomano, quando la Sublime Porta decise di donare il terreno, che attualmente ospita un grande appezzamento agricolo (coltivato in collaborazione con l'università Saint Joseph secondo i principi della *Laudato Si'*), un orfanotrofo e tre scuole per un totale di 1500 alunni per lo più musulmani, oltre a un centro di spiritualità per ritiri ed esercizi spirituali. Da parte sua il cardinale Sandri ha rievocato il suo ultimo viaggio in Siria, per la consacrazione della cattedrale latina di Aleppo, auspicando che la progressiva normalizzazione possa far giungere il giorno per potersi tornare, ma dicendosi certo che la presenza costante del nunzio apostolico creato cardinale dal Papa anche per onorare il martirio del popolo siriano sia un segnale grande di incoraggiamento.



«Carovana umana», opera dell'artista libanese Joseph Matar

ni danno poco ma danno sempre, e rendono possibile una grande azione di carità». Come cristiani, ha aggiunto, non ci si può permettere di «secolarizzare la speranza», «rischio possibile in tutti e tre i grandi monoteismi diffusi in questa regione». Si è chiamati invece a «incarnare la speranza», a renderla riconoscibile e sperimentabile «a partire dalla promessa di Dio: io ti dono, mi chino su di te, ti servo, ti aiuto, a partire da quanto Dio ha fatto con me per primo, e non in base alla mia buona volontà e al mio progetto di bene».

Nel primo pomeriggio la delegazione della Roaco insieme con il cardinale si è spostata a Beirut, in uno dei centri realizzati dalla Chiesa caldea per i propri fedeli rifugiati dalla Siria e dall'Iraq. Sono stati accolti dal vescovo Kassari negli uffici di coordinamento degli aiuti, che coinvolgono circa tremila famiglie. Vengono offerti, da un lato, assistenza sanitaria nel centro Saint Michel, capace di servire tra le 60 e le 75 persone ogni giorno; dall'altro, formazione scolastica per i bambini, suddivisi in tre classi che il cardinale e le agenzie hanno visitato, accolti dai loro cari festosi. Il centro, grazie al contributo della fondazione Santa Rafka e Sant'Anna degli Stati Uniti, fornisce alle famiglie